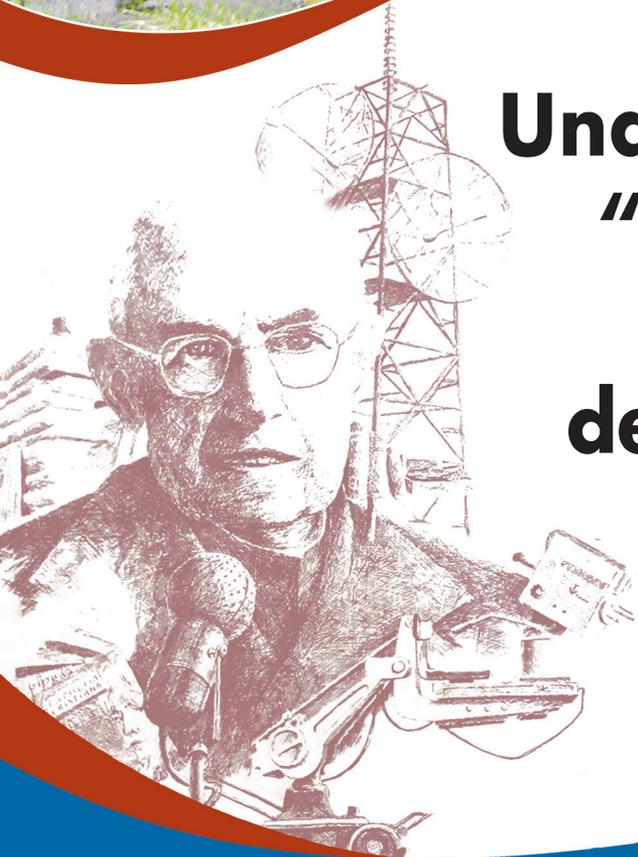




**FAMIGLIA  
PAOLINA**



CONVEGNO 2022



# Una Famiglia "sinodale" a servizio del Vangelo

*La Famiglia Paolina  
in ascolto  
e in cammino*

# UNA FAMIGLIA "SINODALE" A SERVIZIO DEL VANGELO

La Famiglia Paolina  
in ascolto e in cammino

Atti del Convegno della Famiglia Paolina  
22 ottobre 2022



## PRESENTAZIONE

Sulla scia dei processi che la Chiesa in questi anni ha avviato, la Famiglia Paolina sta riscoprendo il valore e il significato della sinodalità. Papa Francesco afferma: «La sinodalità esprime la natura della Chiesa, la sua forma, il suo stile, la sua missione» (Roma, 18 settembre 2021). Lo stesso possiamo dire dell'importanza della sinodalità nella vita della Famiglia Paolina che, in quanto porzione di Chiesa, ne condivide la natura e lo stile di azione. Inoltre, la Famiglia Paolina ha la sinodalità iscritta nel suo DNA perché è nata come comunità di comunità che camminano insieme, e l'ascolto reciproco, il dialogo, il discernimento, l'umiltà, l'accoglienza, il perdono, la collaborazione... sono (dovrebbero essere) espressioni naturali della sua vita e della sua missione.

Anche se il nostro Fondatore, il Beato Giacomo Alberione, non ha mai usato la parola “sinodalità” (termine che, riscoperto piuttosto di recente, è stato veicolato soprattutto dal Concilio Vaticano II), l’ha però certamente inclusa tra le dimensioni della nostra identità paolina come una realtà che attraversa ogni ambito, spirituale-formativo, apostolico, relazionale... Questo non significa, però, che noi mettiamo in atto naturalmente e coerentemente lo stile sinodale nella nostra vita. Anche la Famiglia Paolina deve imparare la sinodalità e accoglierla come processo formativo, affinché ci sia coerenza tra ciò che siamo e ciò che viviamo, ed emerga la verità della nostra identità sinodale, cioè di famiglia.

Questo desiderio è stato, tra l'altro, alla base della scelta del tema del Convegno della Famiglia Paolina che abbiamo vissuto

CENTRO DI SPIRITUALITÀ PAOLINA  
Via Alessandro Severo, 58 – 00145 Roma  
www.paulus.net – csp@paulus.net  
Roma, 2023  
Uso manoscritto

il 22 ottobre 2022 presso le Pie Discepoli del Divin Maestro a Roma, in via Portuense, dal titolo: «UNA FAMIGLIA “SINODALE” A SERVIZIO DEL VANGELO. La Famiglia Paolina in ascolto e in cammino». Abbiamo vissuto questa giornata secondo una dinamica sinodale scandita da ascolto, riflessione, condivisione, orientamento. Il tema proposto è stato approfondito dai relatori secondo tre dimensioni: biblico-carismatica, sviluppata da sr. Elena Bosetti sjbp; antropologico-esistenziale-sociale, approfondita dal professor Tonino Solarino; ed ecclesiale-pastorale, affrontata da Mons. Vincenzo Viva, vescovo di Albano.

Insieme alle stimolanti riflessioni ed esperienze del processo sinodale che sono state offerte ai partecipanti al Convegno, si è vissuto anche un tempo di condivisione, da cui sono nate proposte di cammini attuabili nel presente e nel futuro della Famiglia Paolina.

I frutti della condivisione nei nove tavoli sinodali, raccolti e rielaborati dalla Commissione preparatoria (composta da sr. Emma Min fsp, sr. M. Provvidenza Raimondo pddm, sr. Annarita Cippollone sjbp, sr. Marialuisa Peviani ap, don Vito Spagnolo ssp e il sottoscritto), sono inclusi in questa pubblicazione.

L'intero incontro è stato moderato con grande professionalità e passione da una cooperatrice paolina, Francesca Baldini. Il Convegno è stato trasmesso online in italiano e in altre cinque lingue, grazie alle traduzioni simultanee effettuate dai membri della Famiglia Paolina: suor Monique Rives pddm in francese, suor Carmen Christi fsp in inglese, suor Iwona Kopacz pddm in polacco, fratel Walter Rodríguez ssp in spagnolo e don Mario Santos ssp in portoghese. La grafica è stata curata da suor Laura Cenci ap, mentre la trasmissione è stata realizzata da don Ulysses Navarro ssp. Tutti ringrazio di cuore.

Con la pubblicazione degli Atti del Convegno ci auguriamo che i contenuti qui proposti siano di aiuto e di ispirazione alla Famiglia Paolina, inserita nel processo sinodale delle Chiese particolari dove è chiamata a vivere e ad operare.

La nostra “sinodalità paolina” manifesti sempre meglio uno stile di essere e di fare la Chiesa, nella concretezza della specifica missione dei paolini e paoline nel mondo!

*Don Bogusław Zeman ssp*

Vicario generale della Società San Paolo  
Direttore del Centro di Spiritualità Paolina

## PIETRO E PAOLO, APOSTOLI SINODALI

Elena Bosetti sjbp<sup>1</sup>

### Premessa

Entro in punta di piedi e insieme con tanta gioia nel tema che mi è stato affidato chiedendo a me e a voi: cosa può significare oggi per la Famiglia Paolina l'esemplarità degli Apostoli Pietro e Paolo? Se la figura di Paolo è immediatamente comprensibile nel suo significato e nella sua rilevanza per il fatto stesso che la Famiglia fondata da Don Alberione porta il nome dell'Apostolo, è famiglia "paolina", chiamata ad essere "Paolo vivo oggi", non di così immediata percezione appare la rilevanza della figura di Pietro. Essa è indubbiamente rilevante per le Suore Pastorelle che hanno come patroni entrambi gli apostoli Pietro e Paolo, i due massimi pastori della Chiesa. Il Beato Giacomo Alberione ce li addita come modelli proprio in quanto "pastori". E mi pare che nella medesima prospettiva pastorale si possa approfondire la relazione di tutta la Famiglia Paolina con la figura di Pietro, secondo le indicazioni offerte

---

<sup>1</sup> Suora di Gesù buon Pastore ("Pastorelle") della Famiglia Paolina. Si è formata presso la Pontificia Università Gregoriana dove ha conseguito il baccellierato in filosofia, la licenza e il dottorato in teologia. Ha trascorso diversi periodi di studio e di ricerca a Gerusalemme presso lo Studium Biblicum Franciscanum e l'École Biblique. Già docente di teologia e di esegesi del Nuovo Testamento presso l'università Gregoriana e in altri Atenei romani, si dedica attualmente al ministero della Parola e alla formazione biblica, in Italia e all'estero.

Autrice di numerose pubblicazioni tradotte in varie lingue, è condirettore della collana "Tra Bibbia & Psicologia" (Cittadella Editrice) dove ha pubblicato con Nello Dell'Agli *Un Dio che prima sposa e poi fidanza. Il Cantico, l'Eros e la Vita* (2015; 2020<sup>5</sup>) e *L'altra metà della Chiesa. Per la reciprocità donna-uomo nella Pastorale* (2015; 2016<sup>2</sup>)

dallo stesso Don Alberione in *Abundantes Divitiae*, dove parla dell'obbedienza al Papa e della "ricchezza della romanità"<sup>2</sup>.

Si tratta della dimensione "pastorale" e del peculiare rapporto della Famiglia Paolina con il successore di Pietro, il vescovo di Roma. Scrive il Beato Alberione: «Non occorrono altre prove per dimostrare che il Papa è il gran faro acceso da Gesù all'umanità, per ogni secolo. I primi membri facevano un quarto voto: *obbedienza al Papa quanto all'apostolato*»<sup>3</sup>.

### Articolazione del tema

Ho pensato di articolare il mio intervento in tre passaggi, o "pannelli" di un trittico ecclesiale:

**I. Il cammino sinodale di Pietro secondo Atti 10-11.** Si tratta propriamente della "conversione" di Pietro all'azione dello Spirito che lo porta, suo malgrado, ad aprire le porte del Vangelo ai pagani, rappresentati dal centurione romano Cornelio di stanza a Cesarea. Tale accoglienza, contestata dai giudeo cristiani di Gerusalemme e ripetutamente testimoniata da Pietro, si rivela fondamentale per l'accordo maturato nel Sinodo di Gerusalemme (At 15).

**II. Il faticoso cammino sinodale di Paolo, il suo incontro e scontro con Pietro** (Gal 1-2). Osserveremo vari aspetti dello stile paolino: andare da, discernere, parlare apertamente, con parresia... Nella sua narrazione autobiografica

l'Apostolo fa memoria del suo salire a Gerusalemme **per incontrare Pietro**: la prima volta in forma privata (Gal 1,18-19), la seconda volta invece, quattordici anni dopo, in compagnia di Barnaba e Tito (Gal 2,1-10); il terzo incontro/scontro ha luogo ad Antiochia dove Paolo rimprovera apertamente Pietro per il suo comportamento ambiguo (Gal 2,11-14).

**III. Pietro e Paolo "alleati" al Sinodo di Gerusalemme** (Atti 15). Sono note le divergenze tra la narrazione paolina (Gal 2) e quella lucana che manifesta piuttosto una tendenza "conciliante".

Vedremo come Paolo troverà in Pietro il principale sostenitore della sua causa. E non perché fosse particolarmente avveduto, ma perché lo Spirito lo aveva preceduto facendogli toccare con mano in casa di Cornelio "che Dio non fa preferenza di persone". Insomma, Pietro e Paolo apostoli "sinodali" perché uomini dello Spirito, che è l'anima della comunione e del camminare insieme.

### I. FOCUS SU PIETRO: DA GIAFFA A CESAREA A GERUSALEMME (At 10-11)

Muoviamo idealmente i nostri passi sulla strada di Pietro per cogliere i tratti di un cammino sinodale che riserva impreviste e notevoli sorprese. L'ampia sezione narrativa di At 10-11 si lascia articolare in 7 scene:

- *Prima scena.* Estasi in terrazza (At 10,9-20)
- *Seconda scena.* Accoglienza: scese, li fece entrare, li ospitò (vv. 21-23a)
- *Terza scena.* In cammino-con (syn) (vv. 23-33)

<sup>2</sup> Cf G. ALBERIONE, *Abundantes divitiae gratiae suae*, San Paolo, 1998, 48-57 (=AD).

<sup>3</sup>AD 57.

- *Quarta scena.* Dall'io al noi (vv. 34-43)
- *Quinta scena.* La Pentecoste dei pagani (vv. 44-48)
- *Sesta scena.* Tra contestazioni e discernimento (11,1-3)
- *Settima scena.* La testimonianza di Pietro "convertito" (11,4-18).

## 1. ESTASI IN TERRAZZA

Ci ambientiamo a Giaffa. Pietro è ospite di Simone il conciatore e verso mezzogiorno sale sulla terrazza di casa per pregare. Gli viene fame... La preghiera non elimina i morsi della fame, come la sinodalità non elimina i conflitti.

Ed ecco che mentre gli amici si danno da fare per preparare il pranzo, Pietro ha una visione, è coinvolto in una *esperienza estatica*: «Vide il cielo aperto e un oggetto che scendeva, simile a una grande tovaglia, calata a terra per i quattro capi. In essa c'era ogni sorta di quadrupedi, rettili della terra e uccelli del cielo. Allora risuonò una voce che gli diceva: "Coraggio, Pietro, uccidi e mangia!". Ma Pietro rispose: "Non sia mai, Signore, perché io non ho mai mangiato nulla di profano o di impuro". E la voce di nuovo a lui: "Ciò che Dio ha purificato, tu non chiamarlo profano". Questo accadde per tre volte; poi d'un tratto quell'oggetto fu risollevato nel cielo. Mentre Pietro si domandava perplesso, tra sé e sé, che cosa significasse ciò che aveva visto, ecco gli uomini inviati da Cornelio: dopo aver domandato della casa di Simone, si presentarono all'ingresso, chiamarono e chiesero se Simone, detto Pietro, fosse ospite lì. Pietro stava ancora ripensando alla visione, **quando lo Spirito gli disse:**

«Ecco, tre uomini ti cercano; alzati, scendi e va' con loro senza esitare, perché sono io che li ho mandati» (At 10,11-20).

► In questa scena possiamo notare i **presupposti** del cammino sinodale:

- LASCIARSI SORPRENDERE dai sogni (visioni) e dagli eventi;
- ASCOLTARE CIÒ CHE DICE LO SPIRITO; DISCERNERE...
- Pietro passa progressivamente **dalla resistenza alla docilità...**

## 2. SCENDERE PER ACCOGLIERE

Lo Spirito sollecita all'accoglienza: «Pietro scese incontro a quegli uomini e disse: "Eccomi, sono io quello che cercate. Qual è il motivo per cui siete venuti?". Risposero: "Il centurione Cornelio, uomo giusto e timorato di Dio, stimato da tutta la nazione dei Giudei, ha ricevuto da un angelo santo l'ordine di farti venire in casa sua per ascoltare ciò che hai da dirgli". Pietro allora li fece entrare e li ospitò» (At 10,21-23a).

► Notiamo i verbi dell'accoglienza:

“SCENDERE”, “ANDARE INCONTRO”, “FAR ENTRARE”, “OSPITARE” ...

- Non si può **“camminare-con”** senza ACCOGLIERE e **“far entrare”** l'altro con la sua diversità dentro di noi... Ci si illuderebbe di fare sinodalità mentre in realtà si ascolta soltanto se stessi, si ascoltano le proprie paure e pregiudizi...

## 3. SI MISE IN CAMMINO-CON LORO

Il giorno dopo Pietro si mette in cammino per Cesarea, ma non da solo: fa strada “con” (*syn*) gli ospiti e i fratelli di fede.

Inizia il cammino sinodale: “partì **con loro** e alcuni fratelli di Giaffa lo accompagnarono” (At 10,23). Essi saranno i testimoni delle sorprese dello Spirito Santo, di una nuova Pentecoste. D’altro lato, a Cesarea, anche il centurione Cornelio manifesta “uno stile sinodale”: non vuole essere l’unico a godere dei benefici della visita di Pietro, invita pertanto i congiunti e gli amici ad attendere Pietro **insieme** a lui... (cf At 10,24).

#### 4. DALL’IO AL NOI

In casa di Cornelio Pietro constata di persona la magnanimità del Signore che non esclude nessuno. Notiamo come nel suo discorso passi significativamente dall’io al noi, che include la presenza dei testimoni: «In verità (io) sto rendendomi conto che Dio non fa preferenza di persone... E noi siamo testimoni di tutte le cose da lui (Gesù) compiute nella regione dei Giudei e in Gerusalemme...» (At 10,34-43).

#### 5. LA PENTECOSTE DEI PAGANI

Lo Spirito continua a sorprendere, soffia dove vuole (come il vento), precede l’agire di Pietro e irrompe a sorpresa nella casa di Cornelio... «E i fedeli circoncisi, che erano venuti con Pietro, si stupirono che anche sui pagani si fosse effuso il dono dello Spirito Santo; li sentivano infatti parlare in altre lingue e glorificare Dio. Allora Pietro disse: “Chi può impedire che **siano battezzati** nell’acqua questi **che hanno ricevuto, come noi, lo Spirito Santo?**”. E ordinò che fossero battezzati nel nome di Gesù Cristo» (At 10,44-48).

#### 6. TRA CONTESTAZIONI E DISCERNIMENTO

La notizia si diffonde rapidamente, è shock tra i giudeo cri-

stiani di Gerusalemme: quanta fatica ad accettare l’agire spiazzante dello Spirito!

«Gli apostoli e i fratelli che stavano in Giudea vennero a sapere che anche i pagani avevano accolto la parola di Dio. E, quando Pietro salì a Gerusalemme, i fedeli circoncisi lo rimproveravano dicendo: “Sei entrato in casa di uomini non circoncisi e hai mangiato insieme con loro!”. **Allora Pietro cominciò a raccontare loro, con ordine...**» (At 11,1-4).

#### 7. LA TESTIMONIANZA DI PIETRO “CONVERTITO”

L’intervento sorprendente dello Spirito scuote la Chiesa per aprirla al mondo... E secondo Luca, chi apre la porta ai pagani (suo malgrado) è proprio **l’apostolo Pietro!**

«Subendo a due riprese l’assalto di Dio, mediante un’estasi e poi mediante un messaggio dello Spirito, Pietro deve **arrendersi all’incredibile**: lo Spirito Santo scende sulla casa di Cornelio, incorporando dei pagani alla comunità, ma distruggendo così la barriera secolare che separava i Gentili dal popolo di Dio. La fede in Cristo non passa più attraverso la Torah. Come racconterà Pietro in un bell’esercizio di lettura teologica del reale... *Se dunque Dio ha dato a loro lo stesso dono che ha dato a noi, per aver creduto nel Signore Gesù Cristo, **chi ero io per porre impedimento a Dio?***»<sup>4</sup>

La testimonianza dell’esperienza/conversione di Pietro risulta fondamentale nel contesto del primo **Sinodo** cristiano (il Concilio

<sup>4</sup> D. MARGUERAT, *La prima storia del cristianesimo. Gli Atti degli apostoli*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2002, p. 114.

di Gerusalemme), dove **Paolo** troverà proprio in **Pietro** il più stretto difensore nel sostenere l'apertura del Vangelo ai pagani (At 15). Ma prima di approfondire questo aspetto, ascoltiamo la testimonianza di Paolo nella lettera ai Galati.

## II. FOCUS SU PAOLO: UN PERCORSO SINODALE TRAVAGLIATO

Focalizziamo ora l'attenzione su Paolo. Gli riconosciamo pienamente non solo lo statuto di apostolo ma anche di "pastore". Paolo infatti non si preoccupa soltanto del momento iniziale costituito dal *kerigma*, dall'annuncio del Vangelo, ma anche della fase successiva che riguarda gli effetti di tale annuncio e comporta la crescita e la formazione della comunità cristiana. Il recupero del Paolo "pastore" mi sembra quanto mai significativo per cogliere "lo stile sinodale" del suo stesso apostolato. Per fare questo si dovrebbero aprire molteplici finestre, quante le comunità da lui fondate e seguite poi con amorevole cura, come attestano le sue lettere.

Qui ci soffermiamo sulla testimonianza di Paolo nella lettera ai Galati. Notiamo **quattro passaggi**:

- Cammino *in solitudine*: nel deserto di Arabia (1,15-17)
- Cammino *in salita*: a Gerusalemme da Pietro (1,18-20)
- Cammino *sinodale*: a Gerusalemme con Barnaba e Tito (2,1-10)
- Cammino *sinodale con ostacoli*: Paolo contesta apertamente Pietro (2,11-14).

Sofferamoci brevemente su questi quattro passaggi, cercando di cogliere il messaggio che attraverso ciascuno di essi ci viene offerto.

### 1. CAMMINO IN SOLITUDINE: DA DAMASCO AL DESERTO DI ARABIA (Gal 1,15-17)

Dopo l'incontro con il Risorto sulla via di Damasco e l'esperienza del Battesimo, più che di *sinodalità* Paolo sente bisogno di *solitudine* per interiorizzare il dono ricevuto. Non sente bisogno di **conferme**, Cristo lo ha chiamato direttamente, non ha bisogno di chiedere permesso a nessuno per esercitare la missione alla quale è stato chiamato:

«Ma quando Dio, che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia, si compiacque di rivelare in me il Figlio suo perché lo annunciassi in mezzo alle genti, subito, **senza chiedere consiglio a nessuno**, senza andare a Gerusalemme da coloro che erano apostoli prima di me, mi recai in Arabia e poi ritornai a Damasco» (Gal 1,15-17).

Paolo lascia dunque **Damasco**, luogo della sua **rinascita** (e secondo gli Atti anche della sua prima testimonianza e predicazione: cf At 9,20-22) e va in **Arabia**, nel deserto. A quale scopo? Con tutta probabilità per meditare e rileggere le Scritture alla luce del Risorto, e rendersi conto che il Cristo è la chiave che apre tutte le Scritture, è l'Amen di Dio a tutte le sue promesse.

Notiamo un dettaglio: Paolo menziona l'**Arabia** una seconda volta nella lettera ai Galati, dove specifica che "il Sinai è un monte dell'Arabia" (Gal 4,5). Dove si trova dunque l'Arabia per Paolo? Rossanna Virgili propone una lettura simbolica: «È possibile che l'Arabia sia un'identificazione non geografica, ma simbolica per indicare il cammino di Israele che Paolo ripete come un cammino spirituale di "uscita" dal deserto alla terra promessa. Ma la terra promessa è Damasco e non Gerusalemme» (*Le lettere di Paolo, Tradotte e commentate da tre bibliste*, Ancora, 2020, pp. 610-611). Ecco dunque di ritorno a Damasco il nostro Paolo, ma non

come prima. Ora è pronto a intraprendere un *cammino sinodale*, sempre più un “cammino-con”.

## 2. CAMMINO IN SALITA: A GERUSALEMME DA PIETRO (Gal 1,18-20)

Ogni cammino ha i suoi tempi e il suo ritmo. Anche quello di Paolo. Dopo **tre anni** l’Apostolo sente che è tempo di salire a Gerusalemme per conoscere e consultare Cefa/Pietro: «In seguito, *tre anni dopo*, salii a Gerusalemme per andare a **conoscere Cefa** e rimasi presso di lui quindici giorni...» (Gal 1,18-20).

- Non si tratta, evidentemente, di una semplice visita di cortesia se Paolo rimane da Pietro ben due settimane!
- Il verbo *historēsai* utilizzato qui da Paolo esprime più che un semplice andare a vedere, esprime inchiesta, ricerca, consultazione...
- «Potremmo affermare che Paolo visita, con referenza e disponibilità, il capo della chiesa di Gerusalemme» (A. Pitta).

Cosa si saranno detti Pietro e Paolo in quelle due settimane? Non ci è dato di saperlo. Quell’incontro è avvolto dal silenzio, quasi a custodirne l’intimità e la preziosità. Di certo è stato un incontro fondamentale per saldare la comunione di Paolo con la chiesa madre di Gerusalemme e per stabilire con Pietro, al di là delle differenze, una profonda intesa sulla missione.

## 3. CAMMINO SINODALE: A GERUSALEMME CON BARNABA E TITO (Gal 2,1-10)

Dopo quattordici anni Paolo sale nuovamente a Gerusalemme, questa volta non più da solo, ma insieme a Barnaba (amico e compagno di missione) e a Tito (figlio spirituale, generato dal

Vangelo). Il motivo per cui Paolo dopo quattordici anni di missione in Cilicia e in Siria decide di andare a Gerusalemme, viene espressamente collegato “a una rivelazione” e la posta in gioco è fondamentale, Paolo non vuole rischiare di “correre invano” nella missione:

«Quattordici anni dopo, andai di nuovo a Gerusalemme in compagnia di Barnaba, portando con me anche Tito: vi andai però in seguito a una rivelazione. Esposi loro il Vangelo che io annuncio tra le genti, ma lo esposi privatamente alle persone più autorevoli, per non correre o aver corso invano. Ora neppure Tito, che era con me, benché fosse greco, fu obbligato a farsi circoncidere; e questo contro i falsi fratelli intrusi, i quali si erano infiltrati a spiare la nostra libertà che abbiamo in Cristo Gesù, allo scopo di renderci schiavi; ma a loro non cedemmo, non sottomettendoci neppure per un istante, perché la verità del Vangelo continuasse a rimanere salda tra voi. Da parte dunque delle persone più autorevoli - quali fossero allora non m'interessava, perché Dio non guarda in faccia ad alcuno - quelle persone autorevoli a me non imposero nulla. Anzi, visto che a me era stato affidato il Vangelo per i non circumcisi, come a Pietro quello per i circumcisi – poiché colui che aveva agito in Pietro per farne un apostolo dei circumcisi aveva agito anche in me per le genti - e riconoscendo la grazia a me data, Giacomo, Cefa e Giovanni, ritenuti le colonne, diedero a me e a Barnaba la destra in segno di comunione, perché noi andassimo tra le genti e loro tra i circumcisi. Ci prepararono soltanto di ricordarci dei poveri, ed è quello che mi sono preoccupato di fare» (Gal 2,1-10).

- Questa seconda salita di Paolo a Gerusalemme sembra coincidere con il Sinodo/Concilio di cui parla At 15. Le

differenze però sono notevoli, prima fra tutte la ragione della salita a Gerusalemme: in Galati è a causa di una rivelazione (2,2); in Atti perché convocati da Pietro e da Giacomo (cf At 15,2: «Fu stabilito che Paolo e Barnaba e alcuni altri di loro salissero a Gerusalemme dagli apostoli e dagli anziani...»).

- Comunque, ciò che sta alla base di entrambi i racconti sembra essere la tensione tra le chiese di Gerusalemme e di Antiochia a causa delle divergenze nell'interpretazione del "Vangelo": l'interpretazione di Paolo escludeva la necessità della circoncisione per ricevere il battesimo; al contrario, l'interpretazione dei giudaizzanti la esigeva. La chiesa di Antiochia fioriva in una città culturalmente aperta, mentre quella di Gerusalemme restava più chiusa, ancorata al giudaismo e preoccupata di difendere le tradizioni.

#### 4. CAMMINO SINODALE CON OSTACOLI: PAOLO CONTESTA PIETRO CON PARRESIA (Gal 2,11-14)

Il cosiddetto "incidente di Antiochia" è taciuto da Luca, ne parla solo Paolo in questo passo della lettera ai Galati:

«Ma quando Cefa venne ad Antiòchia, mi opposi a lui a viso aperto perché aveva torto. Infatti, prima che giungessero alcuni da parte di Giacomo, egli prendeva cibo insieme ai pagani; ma, dopo la loro venuta, cominciò a evitarli e a tenersi in disparte, per timore dei circoncisi. E anche gli altri Giudei lo imitarono nella simulazione, tanto che pure Barnaba si lasciò attirare nella loro ipocrisia. Ma quando vidi che non si comportavano rettamente secondo la verità del Vangelo, dissi a Cefa in presenza di

tutti: «Se tu, che sei Giudeo, vivi come i pagani e non alla maniera dei Giudei, come puoi costringere i pagani a vivere alla maniera dei Giudei?» (Gal 2,11-14).

Mi limito a poche rapide sottolineature:

- Sono taciute le motivazioni della visita di Pietro alla comunità di Antiochia, probabilmente continuavano le tensioni nonostante l'accordo raggiunto a Gerusalemme. Quanto fosse acuto il problema alimentare, dietetico, ne abbiamo riprova anche nella lettera ai Romani e nella Prima Corinti (cf Rm 14 e 1Cor 8). Nella comunità di Qumran l'osservanza delle regole alimentari costituiva una condizione essenziale per l'adesione alla riforma religiosa del giudaismo...
- Pesa l'autorevolezza di Giacomo: l'arrivo ad Antiochia dei personaggi che fanno capo a lui getta scompiglio, Pietro si sente spiato. Prima della loro venuta Pietro si comportava secondo lo stile della chiesa antiochena, ma dopo si sente controllato e cede alla paura. A seguito dell'atteggiamento di Pietro anche Barnaba e altri smettono di mangiare con i non circoncisi, considerati impuri e il loro cibo non *kosher*.
- In tale situazione Paolo si rivela per quello che è: non teme nessuna autorità umana quando si tratta del Vangelo! In effetti, non si tratta qui della "verità di Paolo", ma della "verità del Vangelo". L'Apostolo non può lasciar correre come se nulla fosse, è in gioco il cuore del Vangelo da lui predicato.
- Credo che Don Alberione abbia molto apprezzato l'apostolo Paolo anche per questa sua franchezza e parresia...

### III. PAOLO E PIETRO “ALLEATI” E “SINODALI” (At 15)

Dobbiamo indubbiamente alla narrazione lucana l'immagine ideale dell'abbraccio dei due Apostoli, la loro piena intesa nel Sinodo di Gerusalemme. Tale evento è narrato da Luca con molta accuratezza (cf At 15).

Per un approfondimento rinvio al documento preparato dalla Commissione Teologica Internazionale, «*La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*», nn. 20-21:

«Di fronte alla questione rilevante e controversa che la interpella, la comunità di Antiochia decide di rivolgersi “agli apostoli e agli anziani” (At 15,2) della Chiesa di Gerusalemme, inviando presso di loro Paolo e Barnaba. La comunità di Gerusalemme, gli apostoli e gli anziani prontamente si riuniscono (15,4) per esaminare la situazione. Paolo e Barnaba riferiscono quanto accaduto. Segue una vivace e aperta discussione. Con la sua testimonianza autorevole e professione di fede, Pietro dispone l'assemblea “ad ascoltare Barnaba e Paolo che riferivano quali grandi segni e prodigi Dio aveva compiuto tra le nazioni per mezzo loro”» (At 15,12).

«È storicamente plausibile – scrive il grande esegeta Rudolf Pesch – che il primo ad alzarsi e a prendere la parola sia stato Pietro, che era stato coinvolto nel conflitto antiocheno...»<sup>5</sup>.

- Pietro ricorda ai “fratelli” che loro “sanno” che per scelta di Dio lui da molto tempo è diventato missionario

dei pagani. Si richiama alla storia di Cornelio e al suo precedente resoconto a Gerusalemme (At 11,1-18)<sup>6</sup>.

- Pietro prosegue la “dimostrazione fondata sui fatti” col suo racconto che spiega il comportamento di Dio, per arrivare poi a delle deduzioni riguardanti l'oggetto della discussione. Dio stesso che “conosce i cuori” e vede nel segreto, ha “reso testimonianza” per i pagani, dando loro “lo Spirito Santo” proprio come ai giudeo-cristiani di Gerusalemme. Da molto tempo Dio ha preparato anche ai pagani la loro pentecoste (At 10,44-47)<sup>7</sup>.

- Pietro tira la logica conseguenza: l'esigere dai pagano-cristiani, contro il chiaro comportamento di Dio, la circoncisione e l'osservanza della legge significa “tentare Dio”, opporsi alla sua dichiarata volontà<sup>8</sup>.

Dunque: Pietro e Paolo APOSTOLI SINODALI benché diversi caratterialmente e come formazione culturale. Sinodalità non significa assenza di conflittualità. Significa piuttosto un *modus vivendi et operandi* che dice volontà di camminare insieme, nel reciproco ascolto, dialogo, confronto...

**Vorrei concludere** in forma provocatoria, con un'ampia citazione del cardinale *Albert Vanhoye*, insigne biblista, che ho avuto la grazia di avere come docente.

A proposito **del carattere di Paolo e della sua relazione con Pietro** egli scrive così:

---

<sup>6</sup> Ibidem.

<sup>7</sup> Ibidem.

<sup>8</sup> Ibidem.

<sup>5</sup> Cf R. PESCH, *Atti degli Apostoli*, Cittadella Editrice, Assisi 1992, pp. 592-594.

«A Paolo piace molto parlare di se stesso, mettersi in mostra, vantarsi. C'è una differenza straordinaria tra Paolo e tutti gli altri autori del Nuovo Testamento. Leggendo la 1Pietro notiamo che san Pietro dice pochissimo di se stesso, che è molto modesto; all'inizio mette il suo titolo di apostolo, ma quando parla ai presbiteri della Chiesa dice: "Sono presbitero con voi", lui che era il primo apostolo si presenta come un presbitero insieme agli altri...

Invece Paolo parla continuamente di se stesso. Il suo ego è invadente e si mostra anche nei momenti in cui non lo si aspetta per niente; ad esempio, in 1Cor 15, Paolo sta parlando del kerygma, cioè della parte essenziale della predicazione cristiana, la passione di Cristo e la sua risurrezione, e fa un elenco dei testimoni della risurrezione, un elenco molto sobrio: quando Gesù risuscitò, secondo le Scritture, "apparve a Kefa" - cioè Pietro, nome aramaico - "quindi ai Dodici, a più di cinquecento fratelli in una sola volta, apparve a Giacomo e quindi a tutti gli apostoli e, ultimo fra tutti, apparve anche a me". Dovrebbe finire così, ma invece Paolo, una volta che ha cominciato a parlare di sé, continua: "Anche a me, come un aborto: io infatti sono l'infimo degli apostoli, e non sono degno neppure di essere chiamato apostolo, perché ho perseguitato la Chiesa di Dio, per grazia di Dio però sono quello che sono, e la sua grazia in me non è stata vana, anzi ho faticato più di tutti loro, non io però, ma la grazia di Dio che è con me" (15,5-10). Osserviamo questa *effusione personale* in un momento in cui non ce n'era bisogno. A Paolo piace molto dire "io".

Un tale carattere *autoaffermativo* è naturalmente anche scontroso, perché chi afferma sempre se stesso, lo fa tal-

volta contro gli altri, si pone opponendosi, come si suole dire. Non era facile vivere con Paolo, perché egli era suscettibile. Paolo si scontrò anche con Pietro, ed era orgoglioso di raccontarlo in Galati 2,11 ss., dove si può vedere che gode nel raccontare di avere avuto uno scontro con Pietro...»<sup>9</sup>.

Naturalmente si può non condividere questo ritratto di Paolo. Il suo "ego" sarà anche stato invadente, ma chi come lui può dire: «non vivo più **io**, ma Cristo vive **in me**. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me» (Gal 2,20).

«Paolo ha lottato contro il suo carattere, osserva ancora Vanhoye, e nel suo modo di lottare contro le tendenze del suo carattere, Paolo manifesta ancora una volta il suo carattere... Paolo è un temperamento eccessivo, non riesce a stare nel giusto mezzo; quindi per lottare compensa un eccesso con un altro eccesso: è il suo modo di fare»<sup>10</sup>.

Perché mi permetto quest'ampia citazione? Perché trovo quanto mai preziose le indicazioni conclusive offerte dal saggio esegeta e maestro spirituale. Mi sembrano preziose in ordine al nostro cammino sinodale. Conclude Vanhoye:

«Mi pare che sia interessante vedere questa **lotta di Paolo con il suo carattere**: ci porta a ringraziare il Signore per la diversità dei doni nella Chiesa e poi, con l'aiuto dello Spirito Santo, ci ispira di chiedere la grazia di utilizzare

<sup>9</sup> A. VANHOYE, *Pietro e Paolo*. Esercizi spirituali biblici, Paoline, Milano 2008.

<sup>10</sup> Ibidem.

bene anche noi il nostro carattere, che come ogni carattere ha i suoi pregi e i suoi difetti, di saperlo valorizzare abilmente, come ha fatto Paolo, trovando la nostra via, cioè il nostro modo di progredire nel servizio del Signore e nella dedizione agli altri. Ciascuno ha la propria via, non ci sono due vie identiche, non ci sono ricette universali che avrebbero valore per ogni persona in una data situazione. Nella stessa situazione una persona reagirà in un modo, un'altra persona in un altro, sfruttando le proprie doti naturali e le proprie attrattive spirituali. Ciascuno deve anche accettare che le altre persone siano diverse e fare in modo che la diversità non vada nel senso dell'opposizione, bensì nel senso della complementarità armonica, nella misura del possibile. Per progredire nell'amore è indispensabile camminare insieme, non isolatamente. Lo Spirito Santo ci aiuterà a trovare questo cammino, che è il solo cammino veramente efficace e fruttuoso»<sup>11</sup>.

È questo anche il mio augurio per il cammino sinodale dentro la Famiglia Paolina: ogni nostra Congregazione e Istituto ha la sua specificità che deve essere chiaramente custodita, come raccomandava Don Alberione.

Quale cammino sinodale allora? Come Paolo, vedrei un cammino che non prescinde dal percorso solitario nel "deserto/Arabia" (o davanti al Tabernacolo) per interiorizzare il dono ricevuto, la vocazione e missione. Quindi, anche per noi come per Paolo, un percorso in "salita" (a Gerusalemme, a Roma o altrove) per incontrare e stare fraternamente con Pietro, in tutta umiltà e parresia.

---

<sup>11</sup> Ibidem.

Don Alberione ha sentito forte il legame con il Papa, e più concretamente con i vari Papi che si sono succeduti nell'arco della sua vita. Da ognuno ha preso il meglio e ha cercato di valorizzarlo per la promozione dell'apostolato paolino... ma sempre **cum Pietro**.

## SEGNI DEI TEMPI, SINODALITÀ E DINAMICHE FRATERNE

Tonino Solarino<sup>12</sup>

### Saluto e premessa

Bentrovati/e! Grazie per l'invito che mi permette di sentire il conforto della vostra fede.

Grazie per la passione, ecclesiale e fraterna, che esprimete anche con questo Convegno, e per l'umiltà che vi vede destinatari e protagonisti di progetti di formazione permanente e di carità culturale. Formarsi è sinonimo di umiltà e quest'ultima è una grande virtù sinodale.

La formazione e il discepolato permanenti sono premessa per essere Chiesa credibile e per evitare che diventi uno slogan sterile quello della *Chiesa in uscita*. Sostare a lungo nell'ascolto e nella contemplazione della Parola, adorare Gesù nell'Eucaristia, "cercare lumi presso il Tabernacolo" come raccomandava Don Alberrione, applicarsi nello studio dei segni dei tempi per comprendere risorse e sofferenze della contemporaneità, sono condizioni essenziali per fare delle nostre comunità luoghi di sapienza rela-

---

<sup>12</sup> È sposato con Rosaria e padre di due figli. È psicologo e psicoterapeuta. Dirige il master di primo livello in pastoral counselling nelle sedi di Roma e Messina realizzato in collaborazione con l'Istituto Teologico San Tommaso di Messina e Paideia Istituto di Antropologia Cristiana.

Si occupa prevalentemente di formazione in ambito educativo e pastorale. Ha svolto diversi ruoli in ambito ecclesiale dirigendo fondazioni diocesane e l'ufficio di pastorale familiare. È stato sindaco di Ragusa e presidente del consiglio provinciale della Provincia di Ragusa.

zionale, di annuncio, di carità quotidiana e in grande. La carità in grande non è solo quella politica. Per alcuni aspetti lo è ancora di più quella culturale che è “in grande” perché evidenzia i “peccati strutturali”, i peccati collettivi e di sistema prevenendo così le tragedie del “conformismo alla mentalità del secolo”. Che disastro quando noi cristiani tralasciamo di evangelizzare la mentalità mondana e assorbiamo acriticamente le ideologie e le mode del tempo! Come è stato possibile, infatti, che durante il secolo scorso abbiamo lasciato morire milioni di ebrei? Come è possibile, ai nostri giorni, lasciar morire per fame, per stenti o per annegamento milioni di fratelli? Accade per conformità alla mentalità del secolo che scrive nel nostro cuore parole diverse da quelle di Gesù. Don Alberione ha dedicato tutta la sua vita “a non far assorbire lo spirito del mondo, ma a dare al mondo lo Spirito di Gesù”.

### Una preghiera

Per iniziare vi chiedo di invocare insieme lo Spirito Santo. Niente accade senza l'intercessione dello Spirito Santo che tutto unisce perché capisce ogni linguaggio. È lo Spirito Santo che ci preserva dall'omologazione, dal pensiero unico, dal “parlare tutti la stessa lingua”. È sempre lo Spirito Santo che ci preserva dall'incomunicabilità, dal “parlare lingue diverse senza capirsi”. Lo Spirito Santo e la Madonna Odigitria ci aiutino a vivere con mentalità esodale: fuori dalle nostre “comfort zone” e dai nostri convincimenti autoreferenziali e con mentalità sinodale: per camminare insieme con gli uomini e le donne di questo tempo.

«O Signore, come per Israele, che per quarant'anni soggiornò nel deserto per sapere cosa aveva nel cuore, anche noi abbiamo bisogno di un lungo cammino prima di en-

trare nella terra promessa di una fraternità matura. Anche noi abbiamo bisogno di crescere nella misericordia e nella capacità di vedere oltre. Come Bartimeo abbiamo bisogno di gridare: “Rabbuni che io abbia la vista!”».

### Segni dei tempi

Avere passione per le verità eterne e narrarle in modo comprensibile ai contemporanei è un'affascinante avventura teologica. Don Alberione ha saputo vivere questa avventura in modo santo e geniale.

Cosa possiamo comprendere di questo tempo che ci è dato da vivere? Vi risparmio la rassegna dei diversi pensatori sulla postmodernità. Non vi parlerò di Bauman e di “liquidità”, né di Lyotard e di “fine delle grandi narrazioni”, né di Mc Luhan e di “villaggio globale”, né di Benasayag e di “passioni tristi”, né di Vattimo e di “pensiero debole”, né di Tesich e di “post verità”, né di Zoja e di “morte del prossimo”. Né vi parlerò di “a-contemporaneità”, che faceva ipotizzare la necessità di un Concilio al card. Martini, e il relativismo etico, che è la chiave di lettura che ci ha offerto il Papa emerito.

### La sofferenza psichica come sintomo e protesta alle distorsioni del modello culturale imperante

La chiave di lettura che proverò ad offrirvi è mutuata dalla mia pratica di psicoterapeuta e dalla constatazione che il dolore psicologico cambia forma nei diversi contesti, esprimendo anche le insufficienze e le distorsioni della cultura imperante. La patologia è una protesta dell'anima che invoca non solo cambiamenti personali e relazionali, ma anche etici e culturali. Se c'è patologia culturale c'è patologia psicologica. Provo a spiegarmi meglio con una veloce rassegna temporale dei disturbi di personalità.

- Ai tempi di Freud, indiscusso padre della psicopatologia, tra i disturbi più diffusi troviamo quelli di tipo isterico e di tipo ossessivo. L'ossessivo con i suoi rituali tenta di tenere a bada il suo mondo emotivo e i suoi sensi di colpa. L'ossessivo è figlio della cultura di fine ottocento con la sua difficoltà ad accogliere la sfera emotiva e sessuale, controllata come inopportuna e disfunzionale e considerata potenzialmente immorale. Oggi difficilmente negli studi degli psicoterapeuti si trovano persone con problematiche isteriche o ossessive.
- Negli anni della guerra e del dopoguerra, in tempi di emergenza era più facile imbattersi in personalità di tipo dipendente. Nel pericolo poter contare sul gruppo offre sicurezza e l'appartenenza diventa il valore più importante. Istantaneamente, e saggiamente, nell'emergenza è il pronome "noi" a guidare i comportamenti. La personalità di tipo dipendente è il frutto della "deriva del noi". Sono elementi caratterizzanti: assumere l'identità richiesta dagli altri, noncuranza delle proprie esigenze, obbedienza acritica, rinuncia ad esprimere ciò che si pensa e si sente...A proposito di personalità dipendenti, comprendiamo quanto con sapienza formativa ha affermato Enzo Bianchi: "se ho un formando troppo obbediente devo insegnargli a disobbedire".
- Nel '68 con il boom e il benessere economico si sono scontrati due mondi: da una parte quello degli adulti ancorato alle tradizioni, che si identificava con le istituzioni e le autorità costituite, dall'altra il mondo giovanile che rivendicava il diritto ad esprimere la propria creatività e la propria libertà, che delegittimava le autorità costituite,

che rifiutava modelli organizzativi verticistici proponendo modelli orizzontali. Dal '68 il pronome io si è andato affermando prendendo decisamente il posto del pronome noi.

È evidente che saper dire io, saper dire tu e saper dire noi è fondamentale per la salute psichica. Il problema è la deriva. Se la deriva del noi fa da sfondo a personalità di tipo dipendente, quella dell'io fa da sfondo all'affermarsi di personalità di tipo contro-dipendente, antisociale, narcisista.

### **Quali sono le patologie in cui ci imbattiamo oggi e cosa ci rivelano del tempo che viviamo?**

Tanti sono i disturbi che la psicologia clinica va evidenziando. Mi soffermerò in questa sede sul "quarto disturbo alimentare", sulla personalità di tipo borderline, sugli attacchi di panico che sempre più affollano gli studi degli psicoterapeuti provando ad evidenziare alcune distorsioni, alcune bugie del nostro tempo sull'esistenza.

*"Chewing and spitting", mastica e sputa ovvero consumare senza gustare e senza assimilare.* Si va affermando un quarto disturbo alimentare: "mastica e sputa". Tutti i disturbi alimentari sono il frutto di questo tempo ossessionato dal corpo estetico e sono correlati a sofferenze relazionali. L'iperfagico avverte un vuoto permanente che non riesce mai a colmare; l'anoressico ha un problema di controllo perché non si fida di ciò che gli proviene dall'esterno spesso sperimentato come intrusivo; il bulimico, non riconoscendo a sé stesso abbastanza forza per opporsi, ingoia il cibo (e gli altri) per poi vomitare di nascosto. Il quarto disturbo alimentare: "mastica e sputa" è figlio del comandamento del tempo: "consuma e sarai felice". È un masticare permanente di cibo, di snack e robe varie. Il consumo compulsivo di immagini

pornografiche e di corpi considerati oggetti e “carne senza anima” è, in questo tempo sessuofagico, l’altra faccia della bugia: “consuma e sarai felice”.

*Masticare senza assaporare e senza assimilare*, consumare cose e persone senza gustare, senza appartenenza stabile e coinvolgimento profondo è metafora del nostro tempo.

### *Lo stile della personalità borderline*

Il tipo *borderline* spesso è dipinto come strano. Lo è perché le parole che ha ricevuto su quanto ha sperimentato spesso sono state difformi, illogiche, confuse. Il *borderline* ha una grande paura di essere imbrogliato. Per questo non è raro che esploda in modo rabbioso in presenza di comportamenti che percepisce illogici. È inoltre ambivalente perché ha avuto genitori incoerenti, cedevoli alle sue richieste, ma distratti e centrati sui propri bisogni di autorealizzazione a autogratificazione.

Il *borderline* è icona della confusione, della babele che viviamo. Ci ricorda la necessità del ritorno alla logica e alla verità. Ci ricorda il bisogno di legami non solo accoglienti, ma stabili, chiari, coerenti.

### *L’attacco di panico*

L’attacco di panico è una fobia esasperata e senza ragione apparente. Accade a persone iper autonome, cresciute con un copione rigidamente autosufficiente che, in una fase di cambiamento della loro vita, si ritrovano in preda ad un incomprensibile terrore di morire. La persona soggetta ad attacchi di panico, prima ancora di essere pronta per l’autosufficienza, si è dichiarata tale. “Baderò a me stesso senza fare affidamento su nessuno” è il vissuto sottostante all’attacco di panico a cui si aggiunge: “non ho nessuno che possa aiutarmi e, se qualcuno c’è,

non so affidarmi e chiedere sostegno”. L’attacco di panico può essere la salvezza per guarire ciò che è stato rifiutato di sé. È l’opportunità per imparare a costruire legami solidi, per riconoscere e condividere le parti deboli, per permettersi di stare nelle relazioni con cuore aperto, per rinunciare ad uno stile di vita vissuto esclusivamente all’insegna dell’autonomia autosufficiente, per imparare a contare non solo sulla propria forza, ma anche sul sostegno altrui.

L’attacco di panico chiede di imparare a fare le cose con calma, a gustare la dolcezza che ci può essere nella sana dipendenza, a vivere rapporti di reciprocità e di intimità, ad accogliere insufficienze e vulnerabilità.

### **La Santissima Trinità modello di pienezza relazionale e di fraternità sinodali**

Abbiamo cercato di evidenziare come le ferite psicologiche rispecchiano le ferite del tempo. L’uomo contemporaneo è segnato dalla difficoltà drammatica di costruire legami fedeli, chiari, intimi. I consacrati non sono esenti da questo travaglio. Le ferite di cui ci parlano i disturbi psicologici sono, in modo diverso, ferite all’integrità, all’alterità, alla verità sull’esistenza, in ultima analisi all’uomo immagine di Dio.

Custodire in noi l’immagine di Dio contemplando il mistero trinitario, modello di integrità e di pienezza relazionale è la terapia di cui abbiamo bisogno. Nella sua preghiera alla Trinità Don Alberione auspicava che la nostra vita potesse essere “un gloria al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo”. Come il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo siamo chiamati ad essere distinti, ma in un’indissolubile e profonda comunione. Essere distinti e uniti, forti e legati, essere note diverse dell’unica armonia, oltre a essere obiettivo terapeutico e formativo, è l’orizzonte della fraternità. Appar-

tenersi fedelmente valorizzando identità e alterità è la profezia che il mondo ci chiede per fermare la disgregazione e per evitare, come ha scritto Claude Levi-Strauss: «sia il rischio di vomitare gli altri come corpo patogeno sia di ingoiarli per renderli uguali a sé».

### **Quattro elementi costitutivi della fraternità sinodale: l'appartenenza, l'unicità, la verità, la missione**

La custodia dei legami, la valorizzazione dell'unicità di ogni fratello, la ricerca appassionata della verità dentro il cerchio fraterno e la fedeltà alla missione sono elementi costitutivi delle fraternità e della comunità. Comunità e fraternità non sono del tutto sinonimi. Quando parliamo di comunità siamo più attenti alla missione che ci costituisce: insieme (*cum*) per una missione (*munus*). Quando parliamo di fraternità il compito (*il munus*) è qualificare le dinamiche delle nostre relazioni in senso fraterno (*il cum*). In questa sede utilizziamo indifferentemente il termine comunità e fraternità.

#### *Custodi della sinodalità con un codice genitoriale e fraterno*

La prima sfida per una fraternità che vuole essere sinodale è farsi collante e custodi della fraternità, riconoscendo la ricchezza di ogni fratello e di ogni sorella. La prima sfida è far sentire tutti a casa. Ci si sente a casa in convento, se ci si sente riconosciuti. Se abbiamo diritto di parola, se sentiamo valorizzata la nostra unicità, siamo aiutati ad appartenere. Le battaglie conflittuali e il senso di estraneità nascono dal non essere visti o dall'essere zittiti. La sinodalità ha bisogno di un codice paterno/materno e di un codice fraterno. Il codice genitoriale custodisce l'appartenenza. Il codice fraterno permette a ciascuno di sperimentarsi autonomo e competente. Come fratello/sorella faccio conoscere il mio punto

di vista. Come padre-madre sono disponibile a sacrificare le mie idee per favorire l'appartenenza. Paternità e maternità significano: “ci sono per fare spazio alla diversità di ciascuno e per prevenire la sofferenza di non sentirsi riconosciuti. Mi adopero per non fare sentire nessuno straniero alla vita comunitaria. Sono importanti le mie idee, ma è ancora più importante che ognuno possa esprimere le sue...”.

Dice un detto ebraico che quando Dio si contrae nasce il mondo. La grandezza di Dio non è travolgerci con la sua onnipotenza e onniscienza, ma abbassarsi, spogliarsi, stare ai piedi della nostra crescita. Da Dio, che ha creato contraendosi, impariamo a fare spazio agli altri.

#### *Passione per la verità dentro il cerchio fraterno*

La seconda sfida è avere passione per la verità cercandola nel cerchio fraterno.

«Che cos'è la verità?» (Gv 18,38) è la domanda amara di Ponzio Pilato. Come Pilato viviamo una tentazione permanente: quella di svilire la verità per giustificare le nostre omissioni e i nostri errori. Nel ventunesimo secolo, in tempi di relativismo etico e di post verità, l'interrogativo di Pilato si fa ancora più confuso. Ci ricorda Orwell, con il romanzo “1984”, dove il protagonista viene torturato perché ammetta che due più due non fa quattro ma quello che vuole il dittatore, che la posta in gioco è molto alta: senza verità si è in balia del più forte. Aggiungeremmo che senza verità un ulteriore rischio è essere in balia di un narcisismo autoreferenziale, per esempio quello che vede nei social persone, con discutibili e imprecise competenze, pretendere di discutere alla pari con esperti del settore e con premi Nobel. Sinodalità è certamente ricordare che la conoscenza oggettiva risente della nostra soggettività e che nessuno di noi ha tutta la verità. Scriveva

Jung che “non vediamo le cose per come sono, ma per come siamo”. Non bisogna però confondere la relatività dei punti di vista col relativismo. Un paesaggio assume contorni molto diversi a seconda che lo si guardi da lontano o da vicino, così la verità possiamo vederla da angolature diverse, ma le diverse visuali non ne cambiano la struttura identitaria. La sinodalità è passione per una ricerca incessante della verità nel cerchio fraterno, nella consapevolezza della relatività del proprio punto di vista e della necessità di confrontarlo con quello degli altri, qualche volta per integrarlo, altre volte per modificarlo. **Sinodalità è cercare la verità nel cerchio fraterno avendo grande passione per i frammenti di verità di ciascuno per pervenire insieme ad una verità più grande, seppur sempre imperfetta.**

#### *La vita come missione*

È chiaro che il codice delle fraternità e delle comunità non è solo un codice familiare. La fraternità è contemporaneamente famiglia e città. Il benessere delle relazioni in fraternità è, però, la premessa che dà credibilità alla missione che ci viene affidata dal carisma. È più faticoso prendersi cura della città, del prossimo più distante, se in fraternità, con il prossimo più vicino, sperimentiamo solitudine, estraneità e scissioni. Scrive il Papa in *Gaudete et Exsultate*: «Si dimentica che non è che la vita abbia una missione, ma che è missione» (27), il religioso e la religiosa sente la responsabilità di accompagnare e custodire «uno spirito di santità che impregni tanto la solitudine, quanto il servizio, tanto l'intimità, quanto l'impegno evangelizzatore...» (31).

#### **Beatitudini e spiritualità sinodale**

È soprattutto nelle beatitudini e nei consigli evangelici che tro-

viamo il tesoro spirituale per vivere fraternità sinodali. Dal tesoro scelgo qualche pietra preziosa.

#### *«Beati i poveri in spirito» (Mt 5,3)*

È l'invito a fare della povertà, nostra e dei fratelli, il luogo privilegiato per incontrarsi. Siamo invitati a riconciliarci con la nostra povertà. È sempre dietro l'angolo la tentazione di vivere i nostri fallimenti in modo depressivo o accusatorio perché fanno crollare la nostra immagine ideale. Nei fallimenti avvertiamo il crollo dell'edificio religioso che abbiamo costruito. Beati i poveri in spirito significa: “puoi sedere sulle tue rovine, riconciliarti con le tue povertà e iniziare così un cammino più autentico”. La povertà è il luogo privilegiato per incontrarsi e per imparare a guardare con simpatia e cordialità a me e agli altri. Siamo strutturalmente poveri: di sapienza, di amore, di talenti, ma, da poveri, possiamo continuare a volerci bene.

#### *«Beati gli afflitti» (Mt 5,4)*

Nella vita soffriamo e facciamo soffrire. L'altro è un dono e, a volte, è un peso che ci affligge. Più l'altro ci è caro più è motivo di gioia e di afflizione. Possiamo sentire l'afflizione come la smentita radicale della pienezza della vita, come tradimento della buona notizia del Vangelo o all'opposto possiamo fidarci di Gesù che ci dice che nei momenti di afflizione saremo consolati e potremo comprendere più a fondo. Viviamo le sofferenze interpersonali come una disgrazia, ma Gesù ci invita ad una logica diversa. Ci chiede di trasformare la nostra “logica del se” in “logica del nonostante”. La “logica del se” è quella dell'amore condizionato, dell'amore che si nutre di aspettative. È amore per ciò che l'altro ci dà o fa per noi e non amore per quello che l'altro è:

“se fossi diverso, se fossi più docile, più disponibile potrei amarti”. “La logica del nonostante” è espressione di amore incondizionato, gratuito, privo di tornaconto: “ti amo senza se e senza ma”. Nell’afflizione viaggia l’offerta maturante del Signore che ci benedice dentro e non fuori le sofferenze interpersonali. L’afflizione può essere una grazia per apprendere l’amore dove c’è ostacolo, per conoscere limiti e pretese del nostro cuore, per purificare inclinazioni narcisistiche e apprendere un amore eterocentrato. Una particolare afflizione è quella che sperimentiamo nella vita quotidiana. Il quotidiano logora e, a volte, ci fa sognare un altrove, eppure nella quotidianità ci può essere una speranza. Quando gli altri li consideriamo scontati, già conosciuti, già consumati smettiamo di incontrarli. Restare al proprio posto, vivere la quotidianità con un cuore che si lascia sorprendere da coloro che incontriamo, “cercare il nuovo nello stesso” per utilizzare una felice espressione di Massimo Recalcati, rimettersi in viaggio verso gli altri è vivere una spiritualità esodale e sinodale.

*«Beati i miti» (Mt 5,5)*

Sono miti coloro che hanno il senso della propria piccolezza di fronte a Dio. La mitezza non è però un atteggiamento rinunciatario o auto svalutante. Non significa reprimere le proprie ragioni o lasciar proliferare le ingiustizie. Non significa nemmeno che sopportiamo. Se sopportiamo significa che dentro di noi c’è una parte ostile e che siamo divisi dentro. Mitezza è saper riconoscere e accogliere la nostra ostilità per poi imparare a gestirla. Cristianamente l’ostilità può essere gestita in due modi. Nel Levitico troviamo indicata la prima via: “se c’è ira dillo al fratello” (cf Lv 19,17). La Sacra Scrittura ci invita a non reprimere le nostre ragioni e a dividerle con il fratello. La seconda via cristiana è pacificare l’ostilità dentro di noi in compagnia del

Signore trasformandola in forza interiore. Se l’altro non è disponibile al chiarimento la soluzione non è reprimere, ma trasformare l’ostilità in forza interiore. Si tratta di costruire nel nostro tempio interiore una stanza dove, con il Signore, posso reggere l’indifferenza, il rifiuto, le accuse. L’ostilità ci può aiutare a rivisitare il nostro corpo come tempio di Dio e a costruire nel nostro cuore una stanza dove dimorare con Lui. Quando ci fissiamo sulla necessità che “l’altro ci debba capire” c’è idolatria e fuga dal rapporto con Dio. Per evitare idolatria occorre assumersi la responsabilità del bisogno sottostante la rabbia, utilizzarlo per conoscersi, portarlo a Dio. L’aggressività non va repressa, va evangelizzata. «Adiratevi ma non peccate» (Ef 4,26) è l’invito di San Paolo. Il buon proposito è la conversione che non è lotta nevrotica ad essere più buoni, ma imparare ad affidarsi al Signore.

### **Una sinodalità sostenuta dalla consapevolezza e intelligenza relazionale**

Nelle Scritture sacre la prima domanda che Dio fa all’uomo è sulla consapevolezza: «Adamo, dove sei?» (Gen 3,9). La seconda è sulla fraternità: «Dov’è tuo fratello?» (Gen 4,9). Consapevolezza e intelligenza relazionale sono i temi su cui il Signore ci interroga.

*Sinceri, ma non consapevoli*

«Padre perdona loro che non sanno quello che fanno» (Lc 23,34) ci ricorda del dolore che, per inconsapevolezza, procuriamo a Dio, a noi stessi e agli altri. In una bellissima riflessione, il card. Martini evidenziava come San Pietro abbia sperimentato il dolore dell’amore sincero, ma inconsapevole. Pietro aveva promesso di difendere Gesù e, in-

vece, lo ha rinnegato. Era sincero nel suo desiderio di proteggere Gesù, ma non era consapevole della sua paura. È stato doloroso per lui scoprirsi vigliacco. Nell'ultimo capitolo del Vangelo di Giovanni verifichiamo la maturazione di Pietro: «Pietro, mi ami tu?». «Signore, tu lo sai» (Gv 21,15). Sai del mio sincero desiderio di amarti fedelmente, conosci i limiti inconsapevoli del mio amore.

*Guarire le inconsapevoli tentazioni del potere, del successo, dell'attaccamento*

Il più grande dono che possiamo fare al prossimo è la consapevolezza che lo preserva dai nostri bisogni di potere, di successo e dalla paura della nostra solitudine. Il bisogno di avere l'ultima parola e di aver ragione, il risentimento quando siamo contraddetti sono indicatori della tentazione del potere e del successo. Tante sante persone appena sono contraddette si agitano e diventano permalose. La passione per le obiezioni, per il contraddittorio, per le critiche esprimono un cuore libero.

L'eccessiva preoccupazione per le belle e le brutte figure parlano di vanagloria e di bisogno di successo. Se abbiamo troppo bisogno di successo alimenteremo esclusioni e divisioni. Cominceremo a scrivere, nella nostra lavagna interiore, l'elenco dei buoni e dei cattivi. Tra i buoni scriveremo coloro che ci danno ragione e ci fanno sentire competenti. Nella colonna dei cattivi finiranno coloro che hanno pensieri diversi, che ci muovono critiche od obiezioni. Che grande libertà e che guarigione da ogni sterile narcisismo perdere la faccia per amore di Gesù e avere a cuore il suo successo e non il nostro!

L'eccessivo attaccamento rivela paura della solitudine. Saper reggere la solitudine, lasciar andare le persone (e le cose) che amiamo libera il cuore e ci aiuta ad amare gli altri senza caricarli del peso di essere le nostre protesi per affrontare la vita.

### **Una sinodalità sostenuta da sensibilità e intelligenza relazionale**

Non si tratta di imparare parole nuove, ma di convertirci a nuovi atteggiamenti. Se le parole non passano attraverso la conversione degli atteggiamenti facciamo la fine di quella madre superiora, a cui era stato detto di essere meno autoritaria, che, tornata in convento, convocò le suore per dire loro: “vi ordino di essere più autonome”.

Mi piace qui condividere alcune “conversioni relazionali” a cui siamo chiamati.

#### *Intenzioni e risultati relazionali*

Non bastano le nostre buone intenzioni. Abbiamo bisogno di verificare, aggiustare, imparare sulla base dei risultati relazionali. Anche se abbiamo fatto centinaia di corsi sulla comunicazione non diventiamo mai esperti. Le nostre parole, anche quando pronunciate con retta intenzione, hanno bisogno di essere verificate da quanto l'altro ci restituisce. C'è una domanda che alla fine di ogni incontro e di ogni scambio interpersonale dovremmo farci: “ci siamo avvicinati, ci siamo allontanati o siamo rimasti sulle stesse posizioni di partenza?”.

#### *Relazioni ordinate*

Una frase fatta afferma: “il troppo amore fa male”. L'amore non è mai troppo. Ciò che in realtà fa male è l'amore disordinato. La maturità affettiva è amare tanto, in modo appassionato e ordinato. Amore ordinato è saper distinguere le relazioni simmetriche da quelle asimmetriche: è, in ultima analisi, saper essere un genitore che sa prendersi cura, un fratello che sa condividere cura nella reciprocità, un figlio che sa affidarsi e consegnarsi alla

cura dei superiori. Mi spiego con degli esempi. Non è ordinato che un formando appena entrato in convento, pretenda di dare suggerimenti su come vivere la fedeltà al carisma. Se dovesse accadere è probabile che non siamo di fronte ad un profeta, ma ad una persona che sta male e che fa fatica ad affidarsi e a sentirsi figlio. Non è ordinato che un superiore che abbia terminato il suo compito continui a comportarsi in comunità come se lo fosse ancora. È ordinato che tutti coloro che hanno compiti asimmetrici di governo, formazione e cura vivano la responsabilità dell'ultima parola. Certamente avere l'ultima parola non significa non farsi carico delle ragioni o della sofferenza dell'altro. Essere chiamati a compiti asimmetrici non ci rende oggettivi, non fa di noi gli interpreti ortodossi della realtà, del carisma o delle costituzioni. Anche quando dobbiamo chiedere obbedienza deve essere chiaro che il nostro punto di vista non è migliore di quello del figlio o del confratello. Avere l'ultima o la penultima parola non poggia su ragioni oggettive o sul fatto che siamo portatori di punti di vista migliori, ma sul compito che la Chiesa e la Congregazione ci hanno affidato: questo comporta la fatica, dopo aver ascoltato, di assumersi la responsabilità di custodire al meglio il bene di tutti.

### *L'oltre e la musica delle parole*

Le parole hanno una musica e comunicano cose diverse nelle diverse relazioni. Dire di aver mal di gola assume un significato diverso se parliamo al medico o al confratello. Il significato delle parole è determinato dalla qualità della relazione. Se c'è alleanza, se l'altro è sicuro della nostra benevolenza potrà più facilmente accettare da noi un'obiezione o un confronto. Molti conflitti inutili nascono dal non cogliere l'oltre delle parole. La domanda di fondo è: "le mie parole cosa comunicano, o meglio cosa meta-

comunicano? In particolare, meta-comunicano valorizzazione o svalutazione?". Le metacomunicazioni più problematiche sono quelle relative al giudizio e al potere. Frasi come "ho ragione, sono migliore di te, ho più esperienza di te, hai sbagliato, si fa come dico io" meta-comunicano superiorità, giudizio, potere. Riconoscere la metacomunicazione è imparare a riconoscere la musica delle parole!

### *Una visione circolare delle relazioni*

"Questo fratello è una persona difficile!" è un giudizio che rimanda ad una visione non circolare, ma unilaterale delle relazioni. In un incontro sul: "prendersi cura delle persone difficili" in cui tutti chiedevano cosa fare con gli altri, la prospettiva fu ribaltata da un frate anziano: "cosa devono fare gli altri con me che sono un frate difficile?".

Non esistono persone difficili, ma persone con cui io sono in difficoltà. Una sorella che si lamentava con un'altra dicendole: "non parli mai" si è sentita rispondere: "in compenso tu parli anche per me". Capita di ascoltare un/a responsabile che si lamenta di un confratello/consorella ribelle o sfuggente e di ascoltare l'altra campana che si lamenta del superiore/a controllante. La domanda per eccellenza di una visione circolare delle relazioni è: "in che modo contribuisco ai problemi di cui mi lamento?". Sembra che nel Medio Evo, gli sposi, oltre a confessare il proprio peccato, si autoaccusassero dei peccati fatti commettere inconsapevolmente al partner. Fantastica sapienza circolare!

### **La fraternità è sostenuta da retti pensieri**

#### *Retti pensieri su simpatia e antipatia*

La comunità ha necessità di retti pensieri. I "diversi gusti" de-

vono trovare diritto di cittadinanza in convento. È fisiologico che alcune parti della personalità dell'altro non ci piacciono e che anche alcuni aspetti di me possano non essere graditi. Quando accade bisogna farsene una ragione e darsi il permesso di accogliere e di accogliersi. Se con il fratello o la sorella c'è una buona alleanza possiamo parlarne, non senza avere aperto una finestra su di noi chiedendoci, per esempio: "come mai lo trovo irritante? A quale aspetto di me è collegato?". Ad esempio: "non mi piace che si metta in mostra" può voler dire: "mi piacerebbe avere uno spazio anch'io?". È importante abbandonare la pretesa che di me debba piacere tutto. Abbiamo da accogliere l'antipatia che in parte possiamo provocare. Per le mamme, ad esempio, è difficile accettare di essere antipatiche alle figlie come accade, in parte, nel periodo adolescenziale. Quando si diventa superiori/e si può correre il rischio di utilizzare il potere per mettersi al riparo dalla paura di non piacere: "non piaccio, ma ho l'autorità". Si spera che, salendo gli scalini della gerarchia, ci si possa meglio proteggere dalle antipatie e dalla disapprovazione.

### *Il conflitto*

Stare insieme comporta attraversare momenti di conflittualità. Se penso che il conflitto in fraternità non debba esserci, le porzioni di sofferenza aumenteranno, perché mi sentirò, e farò sentire, in colpa e inadeguato. I conflitti, se vissuti nell'accoglienza della povertà reciproca, possono farci il grande dono di aiutarci ad apprendere il nostro cuore e quello altrui e a maturare mentalità nuziale.

Siamo invitati a lasciare alle spalle una cultura colpevolizzante del conflitto, "i consacrati non devono litigare", per pervenire ad una "pedagogia della conflittualità", che apprenda le competenze necessarie per gestire in modo maturante e costruttivo gli inevi-

tabili conflitti legati alla vita e alla vita fraterna.

In effetti, scrutando le Scritture e la vita, notiamo che litigano, e litighiamo, tutti: i mariti e le mogli (Adamo ed Eva), i fratelli (Caino e Abele, Esaù e Giacobbe, Giuseppe e i suoi fratelli), i confratelli (Giacomo e Giovanni da una parte, gli apostoli dall'altra: per chi doveva stare accanto a Gesù nel suo regno).

Si può maturare profondamente anche grazie ai conflitti, purché ci facciamo illuminare e sostenere dalla Sapienza del Vangelo. Se evitare i conflitti porta alla sonnolenza spirituale o alla freddezza emotiva, è anche vero che attraversarli senza amore, intelligenza, spirito evangelico e competenze può avere esiti distruttivi e autodistruttivi.

### *La correzione fraterna*

La correzione fraterna è più rara di quello che si pensi. Spesso non c'è niente da correggere, ma solo da chiarire. Sono necessarie per la correzione alcune condizioni: devo essere nella pace e riconciliato con la persona da correggere; non devo avere troppa voglia di correggere perché se ho troppo bisogno di farlo c'è in gioco un mio bisogno e non la crescita dell'altro; non devo essere implicato emotivamente perché se lo sono ho dei bisogni miei. La correzione è tale se è offerta ai piedi della crescita dell'altro. È un atto di servizio che presuppone un cuore pacificato. Se ci sono queste condizioni personali c'è una base solida su cui poggiare. C'è un'altra condizione necessaria alla correzione a cui abbiamo già accennato: la consapevolezza che siamo una comunità di imperfetti che si affidano alla misericordia e alle preghiere degli altri.

### *La verifica fraterna*

Ci sono alcuni elementi importanti in una verifica, mi sof-

fermo solo su uno. Quando si fa una verifica il rischio è che ciascuno possa fare battaglie personali. Ci sono quelli che portano avanti le loro crociate cercando di farle passare per il bene di tutti. Ognuno in fraternità ha il diritto e il dovere di dire la sua perché il suo punto di vista è quello che lo Spirito Santo vuole offrire alla fraternità. È importante, però, non identificarsi con il proprio punto di vista, anzi dopo averlo condiviso occorre espropriarsene. Le battaglie personali sono il segno che stiamo portando avanti il nostro orgoglio e non il bene comune.

### *Il perdono*

È impossibile la vita insieme senza la festa del perdono. Anche sul perdono è necessario qualche retto pensiero. È necessario vigilare sul perdono egocentrico, che rende gli altri cattivi e noi buoni, noi sensibili e gli altri insensibili. Prima di perdonare occorre accertarsi di non avere frainteso. Se dopo un ascolto e un discernimento profondamente onesto rimane forte la sensazione di aver subito un'ingiustizia, che l'altro non vuole e non sa riparare, allora inizia il lungo e faticoso processo del perdono. Spesso nella vita fraterna non si perdona. Negli archivi di alcune Congregazioni a volte non c'è memoria della bontà dei sacerdoti, dei frati e delle suore, ma in compenso ci sono lettere di accuse. Anche in alcuni archivi personali c'è più memoria dei torti e meno dei benefici. L'invito a perdonare settanta volte sette, forse, significa proprio questo: "se tieni la contabilità" non hai perdonato, ma stai accumulando argomentazioni, per rinfacciare, alla prima occasione, i tuoi meriti e i torti dell'altro.

«Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,34) significa: "Padre, il perdono è difficile e supera la nostra capacità di amare! È un dono così grande che possiamo chiederlo solo a Te!". Non sanno quello che fanno significa: "sono incon-

sapevoli, ma restano miei fratelli, nonostante il male che ho ricevuto".

Gesù ha vissuto l'ingiustizia più grande. Gli hanno tolto la vita. Si affida al Padre che darà una pienezza nuova. Gesù si espropria di tutto, si consegna e offre tutto al Padre ricordandosi fino alla fine di salvare i fratelli. Espropriarsi, consegnarsi, salvare l'altro pagando, se necessario, il prezzo della croce sono i verbi dell'amore, i verbi per realizzare il sogno di fraternità sinodali.

Che il Signore ci conceda di vivere l'esperienza del Sinodo così: espropriandoci, consegnandoci fiduciosamente, offrendo tutto senza trattenere nulla, salvando i fratelli fino alla fine. Buon Sinodo!

## PROSPETTIVE PASTORALI PER UNA CHIESA SINODALE

Vincenzo Viva,  
Vescovo di Albano<sup>13</sup>

Un caro saluto a tutti voi e un ringraziamento alla Famiglia Paolina per avermi invitato a condividere questo momento di riflessione e dialogo in rapporto al processo sinodale che stiamo vivendo nella Chiesa. Il mio contributo, questo pomeriggio, non vuole essere di carattere scientifico, ma piuttosto una fraterna condivisione su come il cammino sinodale ci sta stimolando tutti – *pastori, laici e consacrati* – in una conversione personale e comunitaria, che ha come orizzonte l’attualizzazione dell’ecclesio-logia di comunione e di missione, auspicata dal Concilio Vaticano II (cf LG 1, 4; AG 4), come anche l’urgente sfida della trasmissione della fede nel mondo di oggi, che papa Francesco ha messo

---

<sup>13</sup> È nato a Francoforte (Germania) il 24 agosto 1970 ed in seguito è rientrato nella Diocesi di Nardò-Gallipoli, in provincia di Lecce. Come alunno dell’Almo Collegio Capranica, ha frequentato i corsi filosofici e teologici alla Pontificia Università Gregoriana, in vista dell’Ordinazione sacerdotale, avvenuta il 10 luglio 1997 per la Diocesi di Nardò-Gallipoli. Nell’anno 2006, presso l’Accademia Alfonsiana, ha ottenuto il Dottorato in Teologia Morale, poi si è perfezionato in Bioetica presso il Centro dell’Ateneo di Bioetica e Scienze della Vita dell’Università Cattolica del Sacro Cuore in Roma. Nel 2013 è stato nominato Rettore del Pontificio collegio urbano “de Propaganda Fide” e professore incaricato di Teologia morale nella Pontificia Università Urbaniana. L’11 giugno 2021 è stato eletto alla sede vescovile di Albano da papa Francesco e ordinato vescovo l’8 settembre 2021 in Albano Laziale. Nello stesso giorno ha iniziato il suo ministero episcopale nella Diocesi Albanense. È Vescovo delegato regionale per la cooperazione missionaria tra le Chiese in seno alla Conferenza Episcopale Laziale.

a fuoco nella sua esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, considerata di carattere programmatico, all'inizio del suo pontificato (cf EG, 14-18). Vi propongo pertanto tre piccoli passaggi che possono aiutarci a focalizzare alcuni nodi e prospettive pastorali per diventare una Chiesa più sinodale: (1) *Attraversare questo tempo di transizione insieme e in modo critico*; (2) *Generare nuove forme dell'esperienza cristiana ed ecclesiale*; (3) *Alcune sfide pastorali più urgenti*.

### **1. Attraversare questo tempo di transizione insieme e in modo critico**

In questo primo passaggio vorrei condividere semplicemente alcune impressioni che ho maturato nel primo anno del cammino sinodale che abbiamo vissuto. Per me è stato anche il primo anno del mio ministero episcopale, proprio in un momento storico in cui, a vari livelli, avvertiamo tutti di stare nel bel mezzo di profonde trasformazioni e diverse crisi. L'ormai celebre espressione di papa Francesco, «quella che stiamo vivendo non è semplicemente un'epoca di cambiamenti, ma è un cambiamento di epoca»<sup>14</sup>, merita una considerazione più attenta e va letta in rapporto a ciò che il Sinodo intende promuovere nella Chiesa. È evidente che stiamo vivendo importanti cambiamenti non solo a livello dell'ambiente naturale e climatico, ma anche nel nostro ambiente culturale e morale. La vita sociale delle persone e la mentalità comune sono in rapida trasformazione. La velocità e la profondità di questi cambiamenti stanno causando la dissoluzione di molte certezze culturali e morali; la ricomprensione delle

relazioni interpersonali e familiari e la perdita di fiducia nelle istituzioni e nelle agenzie educative tradizionali. La globalizzazione ha da parte sua prodotto un intreccio e una mescolanza di tanti mondi e paradigmi diversi che si influenzano a vicenda, con un impatto stravolgente sulla vita degli individui e delle comunità. Siamo in una profonda transizione sociale e culturale: ne avvertiamo i sintomi e ci sentiamo spiazzati, senza capirne l'esatta direzione.

La comunità ecclesiale non è esente da tutta questa dinamica. Per usare l'immagine evangelica della tempesta sedata (cf Mc 4, 35-41), ci sentiamo come in una bufera più grande di noi, in un lago impetuoso con il vento e le onde che si rovesciano continuamente sulla barca delle nostre comunità, rendendoci smarriti e paurosi. Eppure, siamo chiamati, proprio in virtù del nostro battesimo, a guardare a questi cambiamenti con realismo, in modo critico e costruttivo. Anche a noi oggi, Gesù dice: «Perché avete paura? Non avete ancora fede?». Le crisi del nostro tempo, inclusa quella della stessa Chiesa, sono un'opportunità per dare compimento alle parole del Signore che ci invita a «gettare nuovamente le reti» (cf Gv 21, 1-9). Dobbiamo però ricordare che nella barca c'è lui, il Signore Gesù, per questo i discepoli si sono salvati. Sant'Ambrogio ci ricorda che la Chiesa non risplende di luce propria ma di quella di Cristo. «Colui che ci colma della sua grazia, Colui che ci libera, Colui che ci trasforma, Colui che ci guarisce e ci conforta è qualcuno che vive. È Cristo risorto, pieno di vitalità soprannaturale, rivestito di luce infinita. Per questo San Paolo affermava: "Se Cristo non è risorto, vana è la vostra fede" (1 Cor 15,17)»<sup>15</sup>.

Se riconosciamo che anche questo tempo, con le sue crisi, è abi-

<sup>14</sup> FRANCESCO, Discorso alla Curia Romana, 21 dicembre 2019.

<sup>15</sup> FRANCESCO, Esortazione apostolica post-sinodale. *Christus vivit*, 25 marzo 2019, n. 124.

tato da Dio, perché *egli ha cura di noi* (cf 1 Pt 5,7), da parte nostra è richiesto un atteggiamento di fiducia, ma anche di disponibilità a lasciare le nostre sicurezze, a riconoscere la nostra vulnerabilità e povertà come opportunità per una purificazione, una liberazione e un nuovo inizio. È l'atteggiamento che sta all'origine del nostro essere discepoli di Gesù: «va', vendi quello che possiedi, poi vieni e seguimi!» (cf Mc 10, 17-30). Ci è chiesta, quindi, un'ermeneutica «kairologica» per leggere la situazione attuale e i processi culturali che sono in atto, mettendo in gioco il nostro pensare e agire. Tutti i processi umani hanno i loro momenti di difficoltà e di crisi. Un approccio «kairologico» ci invita a leggere con gli occhi della fede ciò che ci accade, vedendo nelle crisi anche delle opportunità e, soprattutto, un appello alla conversione personale e comunitaria. Le crisi sono un *kairos*, un momento opportuno, un momento nel quale Dio chiama e agisce, spingendoci ad una nuova maturità attraverso il dolore del passaggio<sup>16</sup>.

Il cammino sinodale va compreso in quest'ottica, secondo il mio modesto parere. Esso ci invita ad una vera e propria *spiritualità del cammino*: il Sinodo manifesta il carattere pellegrino della Chiesa. L'immagine del «popolo di Dio, convocato tra le nazioni» (cf At 2,1-9; 15,4) e l'ecclesiologia di comunione e missione, messe al centro della LG, sono alla base di questa spiritualità. La Chiesa-comunione cammina insieme come popolo di Dio nel tempo, perché è rigenerata da un unico Spirito e diretta verso un'unica meta. «La Chiesa cammina con Cristo, per

mezzo di Cristo e in Cristo»<sup>17</sup>; Gesù è il primo viandante e sulle sue orme anche noi camminiamo verso il Regno dei cieli, ma non da soli, insieme agli altri battezzati e insieme a tutta la famiglia umana a cui apparteniamo.

Su questo binario abbiamo aperto anche noi nella nostra diocesi di Albano, il 17 ottobre 2021, insieme a tutte le diocesi del mondo, la fase diocesana del Sinodo universale. Da subito abbiamo presentato il Sinodo non come evento da celebrare, ma come un cammino da fare, partendo da un duplice ascolto, quello della Parola di Dio e dei fratelli. Personalmente ho vissuto questa fase come un tempo *kairologico*, un momento favorevole che ci ha fatto molto bene come Chiesa diocesana e in cui abbiamo sperimentato la presenza viva del Signore e l'opera dello Spirito. Di fondamentale importanza sono stati il lavoro della Segreteria per il Sinodo, la funzione dei facilitatori per i circoli sinodali e l'elaborazione, comunitaria e in varie fasi, della sintesi diocesana. Dal punto di vista pastorale, mi sembrano in particolare due le acquisizioni più significative di questo primo anno sinodale: l'assimilazione del metodo della “conversazione spirituale” e la riscoperta della “dimensione discepolare”. Proprio grazie al lavoro dei facilitatori, che hanno introdotto le comunità e i vari gruppi al metodo della conversazione spirituale, si è registrato un salto di qualità nella metodologia degli incontri e nello stile di essere Chiesa. Laddove si è adottato questo metodo narrativo e dell'ascolto, molti sacerdoti e laici hanno percepito qualcosa di nuovo e di prezioso per le nostre comunità. Ci siamo accorti, anche nell'esperienza fatta come vescovi nell'ambito della CEI,

<sup>16</sup> Cf T. HALIK, *Il segno delle Chiese vuote. Per una ripartenza del cristianesimo*, Vita e Pensiero, Milano 2020.

<sup>17</sup> COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, Nota preliminare. La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa, 2018, n. 50.

che l'indice di ascolto e di relazionalità è piuttosto basso nelle nostre comunità. Nelle parrocchie e all'interno delle diocesi spesso si realizzano molte iniziative, ma ci si conosce poco e ci si ascolta poco. Il più delle volte non si riesce ad andare oltre il proprio piccolo gruppo di riferimento, spesso ci fermiamo solo a programmare delle attività, nella preoccupazione di trovare collaboratori e riempire le iniziative con persone di buona volontà. Altre volte, gli organismi di partecipazione, laddove esistono, o le occasioni assembleari sembrano più incontri formali, nei quali far passare dei contenuti o giustificare scelte già definite. Non mancano poi abbondanti documenti pastorali, anche di grande pregio teologico, che però vengono assimilati poco. Il metodo della "conversazione spirituale" ci ha invece aperto un'altra dimensione, di cui c'era molto bisogno, quella di ascoltarci di più, senza l'ansia di produrre immediatamente progetti e piani pastorali.

Questa, mi sembra, è stata una prima e preziosa acquisizione che abbiamo fatto in molte comunità in quest'anno. A questa esperienza dell'ascolto si lega una dimensione che dal punto di vista teologico e biblico è altrettanto preziosa: quella del *riscoprirci discepoli*, prima ancora che testimoni o maestri. La *dimensione discepolare*, nella sua accezione biblica, è una caratteristica forte del cammino sinodale. Il teologo Piero Coda, segretario generale della Commissione Teologica Internazionale, ha definito questo Sinodo come l'avvenimento ecclesiale più importante dopo il Concilio Vaticano II, perché coinvolge in modo capillare tutto il popolo di Dio e, aggiungerei, ci mette tutti in un atteggiamento discepolare: in questo atteggiamento siamo chiamati tutti, vescovi, presbiteri, consacrati e laici. Nella costituzione apostolica *Episcopalis communio* (15 settembre 2018), che riforma il Sinodo dei vescovi, si legge infatti: «Il vescovo è contemporaneamente maestro e discepolo. Egli è maestro quando, dotato di una

*speciale assistenza dello Spirito Santo, annuncia ai fedeli la Parola di verità in nome di Cristo capo e pastore. Ma egli è anche discepolo quando, sapendo che lo Spirito è elargito a ogni battezzato, si pone in ascolto della voce di Cristo che parla attraverso l'intero Popolo di Dio, rendendolo "infallibile in credendo"» (n. 5).*

Proprio su questo punto non sono mancate le ombre e le difficoltà della prima fase del Sinodo. Va notato che sia nel clero come anche nel laicato e nella vita religiosa non sono mancate resistenze e scogli. Già il fatto stesso della scelta di avviare il processo sinodale con la consultazione del popolo di Dio rappresenta per molti una deriva pericolosa e inopportuna. Si teme il rischio di trasformare la Chiesa in una democrazia, con dinamiche parlamentari che mettono in discussione la costituzione gerarchica della Chiesa e la funzione dei pastori come guide e maestri del popolo di Dio. A questa preoccupazione ha risposto papa Francesco all'inizio del percorso sinodale e anche il documento preparatorio, redatto dalla Segreteria Generale del Sinodo: «I Pastori, costituiti da Dio come "autentici custodi, interpreti e testimoni della fede di tutta la Chiesa", non temano perciò di porsi all'ascolto del Gregge loro affidato: la consultazione del Popolo di Dio non comporta l'assunzione all'interno della Chiesa dei dinamismi della democrazia imperniati sul principio di maggioranza, perché alla base della partecipazione a ogni processo sinodale vi è la passione condivisa per la comune missione di evangelizzazione e non la rappresentanza di interessi in conflitto. In altre parole, si tratta di un processo ecclesiale che non può realizzarsi se non "in seno a una comunità gerarchicamente strutturata"»<sup>18</sup>.

<sup>18</sup> Segreteria Generale del Sinodo, Documento preparatorio. *Per una Chiesa sinodale. Comunione, partecipazione, missione*, n. 14.

Una fetta non piccola del popolo di Dio, incluso preti e consacrati, si è pertanto lasciata scalfire poco o per niente dalla proposta sinodale. Nel momento presente, nel quale la tradizionale *societas christiana* è andata verso la sua totale dissoluzione, molti vorrebbero semplicemente una riedizione del passato, senza “pericolosi aggiornamenti” o “cambiamenti ispirati a logiche della società democratica”, convinti che l’unica ancora di salvezza dei cristiani, in un mondo ostile e scristianizzato, è l’esatta ripetizione di schemi e paradigmi che hanno funzionato nel passato. Per loro il cammino sinodale è poco più di un tema pastorale che è stato sollevato da papa Francesco e che si chiuderà presto, come già accaduto con altri eventi ecclesiali in altre circostanze.

Inoltre il metodo della conversazione spirituale ha chiesto anche ai presbiteri e ai religiosi di assumere una postura discepolare e la fatica, per niente scontata, di raccontarsi in un contesto simmetrico, accanto e in parità ai laici. Questo esercizio non è cosa facile, non solo per chi anagraficamente non era abituato a farlo, per una certa cultura precedente che non amava vedere il sacerdote o il consacrato in una relazione simmetrica. Non di rado vi sono anche dei preti giovani che non hanno affatto la capacità e la disponibilità ad assumere la posizione del discepolo che si mette alla pari di tutto il popolo di Dio per ascoltare in umiltà e raccontarsi con sincerità. Una certa diffidenza o indifferenza al cammino sinodale si è registrata anche in gruppi ecclesiali, comunità religiose e singoli fedeli che sono ripiegati esclusivamente su se stessi, su ciò che da sempre fanno e da cui ricevono conferme psicologiche.

Dall’altro lato si è riscontrato invece nei circoli sinodali, specialmente nelle sintesi che hanno dato voce al mondo giovanile, una profonda *insoddisfazione*. Si lamentano comunità ecclesiali poco attraenti e significative, autoreferenziali, con gruppi e parrocchie

in antagonismo competitivo, con un linguaggio di sacerdoti e religiosi che fatica ad essere compreso, con celebrazioni liturgiche poco comunicative e di scarsa capacità coinvolgente. Mi ha colpito leggere nella nostra sintesi diocesana l’espressione “*vecchiume*” per caratterizzare il clima e l’ambiente ecclesiale, così come non di rado sembra essere percepito, in riferimento agli ambienti che offriamo, alle iniziative ripetitive e superate. Eppure il bisogno di spiritualità e socialità è fortemente presente, ma sembra trovare soddisfazione in altri circuiti ed esperienze, che spesso non sono più quelli ecclesiali. La consultazione del popolo di Dio ha fatto quindi emergere una piuttosto ampia insoddisfazione e una petizione di cambiamenti più coraggiosi.

Complessivamente e personalmente ho percepito che si è messo in moto uno stile di Chiesa che merita di essere coltivato anche nel futuro e che la CEI ha voluto prolungare con un secondo anno dedicato alla fase narrativa, che si sta inaugurando nelle diocesi italiane con “I cantieri di Betania”, soprattutto per coinvolgere ancora di più quanti sono rimasti finora ai margini e recuperare un certo lavoro sinodale di ascolto della realtà che non si è potuto fare a causa dei tempi piuttosto stretti dello scorso anno e delle restrizioni dovute alla pandemia. Il sentirsi ascoltati, riconosciuti, lo stare insieme in ascolto di ciò che lo Spirito vuole dirci in questi tempi ha generato curiosità, apprezzamento ed entusiasmo. Non è stato quindi un tempo vuoto, ma un tempo in cui si sta formando una coscienza ecclesiale diversa e più partecipativa.

## **2. Generare nuove forme dell’esperienza cristiana ed ecclesiale**

Le due acquisizioni del primo anno del processo sinodale che ho voluto appena tratteggiare – *l’esercizio dell’ascolto nella con-*

*versazione spirituale e la dimensione del discepolato* – rimandano ad una questione ecclesiological e pastorale più profonda: il Sinodo ci sta spingendo ad attraversare la transizione del nostro tempo, generando nuove forme dell'esperienza cristiana ed ecclesiale. Non sono in gioco principalmente le questioni di contenuto, ma quelle della forma dell'esperienza cristiana ed ecclesiale. Ci troviamo in questo momento in una radicalizzazione della situazione che ha voluto affrontare, sessant'anni fa ormai, già il Concilio Vaticano II: il confronto con la modernità e con il fenomeno della secolarizzazione. Purtroppo un dialogo costruttivo, quindi non solo di rifiuto e di polemica, con questi due fenomeni è arrivato troppo in ritardo per la Chiesa. Si sono perse delle preziose occasioni di inserirsi positivamente e costruttivamente in alcuni importanti passaggi socio-culturali dei tempi moderni. Quando la Chiesa cattolica non ha calcolato bene le conseguenze culturali, politiche e sociali della Rivoluzione francese e delle successive rivoluzioni liberali e democratiche nel XIX secolo, ha perso di fatto l'occasione di agganziare a sé un'intera classe sociale, come la *borghesia emergente*. Quando ha mancato di riconoscere le conseguenze della transizione dalla società agricola a quella industriale, ha perso una grande parte della *classe operaia*. Quando ha reagito con l'apologetica e la censura agli sviluppi scientifici, culturali e filosofici, specialmente tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, si è giocata il rapporto con una grande fetta della *cultura* di quel tempo. Lo stesso è avvenuto con il *mondo giovanile*, quando la Chiesa cattolica ha reagito allo stesso modo alla rivoluzione culturale del 1968, specialmente in riferimento alla nuova comprensione della sessualità e dell'autorità<sup>19</sup>.

---

<sup>19</sup> Cf T. HALIK, *Il segno delle Chiese vuote. Per una ripartenza del cristianesimo*, Vita e Pensiero, Milano 2020.

Oggi, le ricerche sociologiche mettono in rilievo che buona parte dei giovani e degli adulti nelle società occidentali è completamente indifferente alle dispute culturali e all'insegnamento dottrinale e morale della Chiesa. La maggior parte dei nostri contemporanei neppure conoscono questi insegnamenti, li ignorano semplicemente: il loro approccio alla Chiesa non è necessariamente ostile o polemico, ma di tipo individualistico e selettivo. Non si cercano tanto direttive per la vita, ma piuttosto esperienze spirituali o comunitarie. All'interno della Chiesa cattolica la risposta post-conciliare è stata spesso quella di un'inutile polarizzazione polemica tra «tradizionalisti» e «progressisti»: gli uni capaci di reclutare tante vocazioni e giovani, in cerca di compensazioni per le loro insicurezze e inconsistenze personali, con il loro fare fondamentalistico e la loro capacità di offrire esperienze forti di gruppo e di identità; gli altri inseguendo non di rado mode passeggere, innamorandosi precipitosamente di ogni novità, senza vero discernimento cristiano e annacquando la propria fede. Proprio in questo senso si esprimeva così papa Francesco nella S. Messa in occasione del 60° anniversario del Concilio Vaticano II: «Stiamo però attenti: sia il progressismo che si accoda al mondo, sia il tradizionalismo – o l' "indietrismo" – che rimpiange un mondo passato, non sono prove d'amore, ma di infedeltà. Sono egoismi pelagiani, che antepongono i propri gusti e i propri piani all'amore che piace a Dio, quello semplice, umile e fedele che Gesù ha domandato a Pietro (...) Quante volte, dopo il Concilio, i cristiani si sono dati da fare per scegliere una parte nella Chiesa, senza accorgersi di lacerare il cuore della loro Madre! Quante volte si è preferito essere "tifosi del proprio gruppo" anziché servi di tutti, progressisti e conservatori piuttosto che fratelli e sorelle, "di destra" o "di sinistra" più che di Gesù; ergersi a "custodi della verità" o a

“solisti della novità”, anziché riconoscersi figli umili e grati della santa Madre Chiesa»<sup>20</sup>.

Il Sinodo sta tentando di rimettere in moto proprio la stessa dinamica che ha auspicato il Concilio Vaticano II, tenendo però conto delle nuove sfide pastorali che si sono radicalizzate e aggiunte rispetto a sessant'anni fa. Come nel Vaticano II, l'attenzione è posta sulla forma dell'esperienza cristiana ed ecclesiale. Nel processo sinodale siamo chiamati a ricordare e rivitalizzare l'esperienza originale del Vangelo e dell'incontro con la persona vivente del Cristo. L'esperienza del Risorto ha bisogno di essere accessibile alle persone di oggi; è necessario parlare la lingua dei nostri tempi e inserirci fruttuosamente nella cultura, per fecondarla nuovamente con il seme del Vangelo che dà pienezza all'umanità. Siamo di fronte allo stesso problema che ha affrontato Paolo quando si è affacciato con il messaggio cristiano sull'areopago di Atene (cf At 17, 16-34) e ha aperto la Chiesa nascente al mondo pagano. Ma il nostro tempo ha anche molte analogie con la Chiesa dei Padri e dei primi concili, che hanno dovuto affrontare la trasposizione culturale dal cristianesimo delle origini al vasto mondo delle culture greche e latine<sup>21</sup>.

L'esperienza del Cristo Risorto sembra non raggiungere più i destinatari di oggi nelle forme, nei luoghi, nelle modalità e strutture che finora abbiamo conosciuto e che, in un passato ormai lontano, hanno funzionato molto bene. La teologa Stella Morra uti-

---

<sup>20</sup> FRANCESCO, *Omelia S. Messa 60° anniversario dell'inizio del Concilio Ecumenico Vaticano II*, 11 ottobre 2022.

<sup>21</sup> Cf S. MORRA, «Per una sinodalità praticabile. Prospettive da *Evangelii Gaudium*», in ARCIDIOCESI DI MILANO (ed.), *La sinodalità nella Chiesa. Un approccio multidisciplinare*, Centro Ambrosiano, Milano 2018, pp. 51-68.

lizza, in un suo interessante articolo sul rinnovamento della forma dell'esperienza ecclesiale, l'immagine della *macchina* che abbiamo ricevuto dal passato e sulla quale ci troviamo a camminare, ma che avvertiamo come ormai inadeguata per esprimere e comunicare l'esperienza del Vangelo, anzi di ostacolo per raggiungere l'obiettivo, cioè quello di vivere la fede in modo credibile<sup>22</sup>. Il Sinodo ci invita pertanto a chiederci criticamente se il modo in cui viviamo la nostra esperienza ecclesiale e il modo con cui comunichiamo oggi il Vangelo siano le uniche modalità possibili o le più adatte. Nel suo tempo, il Concilio Vaticano II aveva affrontato, con uno spirito pastorale e coraggioso, tutta una serie di questioni che riguardavano aspetti della vita ecclesiale e problematiche emergenti in quegli anni: il rinnovamento della liturgia, il ruolo della Parola di Dio, la concezione comunione della Chiesa, il rapporto tra Chiesa e mondo, la famiglia e la cultura, il tema della pace e dello sviluppo, il dialogo ecumenico, il rapporto con le altre religioni e tante altre tematiche. Oggi dobbiamo riconoscere di trovarci ancora molto imprigionati in schemi, strutture e modalità che costituiscono forme della vita ecclesiale ereditate dalla Chiesa del Concilio di Trento nel XVI secolo (sin dalla riforma gregoriana tra l'XI e il XII secolo) e che abbiamo portato avanti nel tempo, forse troppo ingenuamente. Gli ecclesiologi fanno notare come, ad esempio, lo sviluppo dell'ecclesiologia non è andato storicamente sempre di pari passo con lo sviluppo della teologia del ministero ordinato<sup>23</sup>. Inoltre diversi temi come quello della stessa “sinodalità” o del “*sensus fidei*”

---

<sup>22</sup> Cf *Ibid.*, 54-55.

<sup>23</sup> Cf D. VITALI, *Le novità del Concilio Vaticano II sul ministero ordinato*, in “*Seminarios*” 66, 2021, pp. 97-116.

del popolo di Dio sono rimasti nei cassetti di pochi studiosi e quasi cancellati dall'esperienza ecclesiale post-conciliare<sup>24</sup>.

### 3. Alcune sfide pastorali più urgenti

Alla luce di quanto finora esposto, vorrei in modo sintetico accennare ad alcune sfide pastorali più concrete che il processo sinodale porta inevitabilmente con sé e con cui dovremmo confrontarci. Nelle sintesi arrivate dalle varie diocesi al termine del primo anno del Sinodo, sono emerse le tematiche su cui la Conferenza Episcopale Italiana invita a fissare lo sguardo, tramite il documento di lavoro *I cantieri di Betania*: (a) la necessità di recuperare la relazione con i diversi “mondi” del villaggio globale in cui viviamo, verificando la questione dei linguaggi ecclesiali utilizzati e che sembrano difficili da decodificare; (b) la questione delle relazioni comunitarie e della dimensione domestica ed ospitale della Chiesa, che si interroga sulla capacità di prossimità e apertura delle nostre comunità, sul funzionamento delle strutture di cui disponiamo e degli organismi di partecipazione; (c) l'urgenza di promuovere la formazione e riconnettere il rilancio della diaconia nei ministeri ecclesiali con la sua radice spirituale, interrogandosi anche su quale spazio rivestono o possono rivestire nelle comunità cristiane le persone consacrate e i diversi istituti con i loro specifici carismi<sup>25</sup>.

<sup>24</sup> Cf R. Battocchio – L. TONELLO (edd.), *Sinodalità. Dimensione della Chiesa, pratiche nella Chiesa*, Ed. Messaggero, Padova 2020; D. VITALI, *Sensus fidei*, dono della dignità battesimale per edificare una Chiesa sinodale, in ARCIDIOCESI DI MILANO (ed.), *La sinodalità nella Chiesa. Un approccio multidisciplinare*, Centro Ambrosiano, Milano 2018, pp. 141-170.

<sup>25</sup> Cf CEI, *I cantieri di Betania. Prospettive per il secondo anno del cammino sinodale*, 11 luglio 2022.

In questi «cantieri di lavoro» possiamo riconoscere alcune tematiche pastorali che vanno certamente al di là della Chiesa italiana, perché toccano questioni aperte (o che si vogliono maggiormente aprire) dell'esperienza ecclesiale in genere, specialmente nel mondo occidentale contemporaneo. Le risposte alle sfide pastorali che stanno in gioco e che la dinamica del Sinodo ha messo davanti ai nostri occhi già in questa prima fase dell'ascolto, non le abbiamo già confezionate in tasca. Come all'epoca dei Padri e nel periodo del Vaticano II, la Chiesa è stata messa in moto per chiedersi come attraversare questi difficili tempi con spirito evangelico e slancio missionario. Questa volta, però, non ci sono solo i pastori a riflettere, ma tutto il popolo di Dio è invitato a partecipare. Il concetto di «sinodalità» rimanda ad uno stile da coltivare, un modo di essere Chiesa, di dare nuova forma all'esperienza del Cristo risorto: attraverso l'ascolto, il dialogo, la discussione, la ricerca, il camminare tutti insieme, ma tutto ciò con lo Spirito Santo<sup>26</sup>.

Neppure papa Francesco si è presentato con la pretesa di avere delle risposte alla grande sfida di dare nuove forme all'esperienza ecclesiale. Nel discorso al Convegno Ecclesiale di Firenze della Chiesa in Italia, papa Francesco affermava: «Ma allora che cosa dobbiamo fare, padre? – direte voi. Che cosa ci sta chiedendo il Papa? Spetta a voi decidere: popolo e pastori insieme. Io oggi semplicemente vi invito ad alzare il capo e a contemplare ancora una volta l'Ecce Homo che abbiamo sulle nostre teste»<sup>27</sup>. Ciò

<sup>26</sup> Cf M. SEMERARO, «Sinodalità, anzitutto uno stile», in *“La Rivista del clero italiano”* 10, 2021, pp. 671-690.

<sup>27</sup> FRANCESCO, Discorso al V Convegno Nazionale della Chiesa Italiana, 10 novembre 2015.

che Francesco mette in campo sono quindi i processi di discernimento da avviare, con lo stile sinodale e in riferimento al mistero di Cristo.

Una prima sfida urgente, a mio parere, è un'adeguata e più profonda assimilazione dei testi del Concilio Vaticano II. È vero che essi sono stati prodotti ormai quasi sessant'anni fa, in un contesto ecclesiale e civile diverso da quello odierno. Ma già all'inizio del nuovo millennio san Giovanni Paolo II invitava a non considerare questi testi come superati: «Quei testi non perdono il loro valore né il loro smalto. È necessario che essi vengano letti in maniera appropriata, che vengano conosciuti e assimilati, come testi qualificati e normativi del Magistero, all'interno della Tradizione della Chiesa»<sup>28</sup>. Sulla stessa linea si sono espressi Benedetto XVI e papa Francesco<sup>29</sup>. I documenti conciliari presentano una ricchezza dottrinale che ancora non sembra sufficientemente assimilata e sono pertinenti anche per tante problematiche odierne. La sinodalità che siamo chiamati a vivere si situa nel solco del Vaticano II e i concetti messi al centro del Sinodo – comunione, partecipazione, missione – appartengono indubbiamente al lessico del Concilio.

Un secondo nodo molto importante del cammino sinodale è quello di precisare la penetrazione e la circolarità tra il ministero ordinato e il ministero dei laici nella Chiesa. L'esperienza

pastorale ci insegna che qui c'è ancora un vasto campo di lavoro da affrontare: da un lato, non di rado, si lamentano comunità ancora tutte incentrate sull'autorità del parroco; dall'altro lato sembra che il fedele laico non sia ancora adeguatamente compreso nella sua vera identità e missione nella Chiesa. Scrive a proposito, in modo arguto ed efficace, ancora la teologa Stella Morra: «In molti progetti pastorali, sembra che “il cristiano” (sottinteso: impegnato) è solo quello che viene cinque volte alla settimana in parrocchia ad aiutare il funzionamento della struttura. Così facendo, si dà per scontato che esista ancora un territorio che spontaneamente riconosce la parrocchia al centro, che la parrocchia sia un'impresa non solo da mandare avanti, ma che deve anche avere successo (quanti bambini a catechismi?) secondo una logica che privilegia lo spazio sul tempo, al contrario di quanto dice EG 222-225»<sup>30</sup>. Si comprende come alcune tematiche di carattere teologico che si stanno affrontando in questi anni, come quella del “*sensus fidei*” del popolo di Dio e del “imparare a decidere assieme”, cioè della formazione dei processi decisionali nella Chiesa, portano con sé nuove sfide pastorali che hanno bisogno di essere accompagnate dal prezioso lavoro dei teologi e dal prudente discernimento del Magistero<sup>31</sup>.

Al ruolo dei laici e alla concezione della parrocchia con tutte le sue strutture organizzative (catechesi, liturgia, carità), si collega

<sup>28</sup> S. Giovanni Paolo II, Lettera apostolica *Novo millennio ineunte*, 6 gennaio 2001, n. 57.

<sup>29</sup> Cf ad esempio Benedetto XVI, *Primo messaggio al termine della concelebrazione eucaristica con i cardinali elettori*, 20 aprile 2005; come anche la presentazione di papa Francesco ai fascicoli dedicati ai documenti del Concilio Vaticano II, promossi dal Dicastero per l'Evangelizzazione, in preparazione del Giubileo 2025, a cura dell'editrice *Shalom*.

<sup>30</sup> S. MORRA, «Per una sinodalità praticabile. Prospettive da *Evangelii Gaudium*», in ARCIDIOCESI DI MILANO (ed.), *La sinodalità nella Chiesa. Un approccio multidisciplinare*, Centro Ambrosiano, Milano 2018, p. 63.

<sup>31</sup> Vedi ad esempio gli interessanti contributi su questo tema di Serena Noceti e Michele Visentin in R. BATTOCCHIO – L. TONELLO (edd.), *Sinodalità. Dimensione della Chiesa, pratiche nella Chiesa*, Ed. Messaggero, Padova 2020.

anche la sfida pastorale della vita consacrata. Il testo della Commissione Teologica Internazionale dedicato al tema del Sinodo insiste in vari passaggi sull'integrazione della vita consacrata nei processi sinodali della Chiesa locale, e ricorda che le famiglie religiose hanno da offrire un bel patrimonio di pratiche sinodali e dinamiche di discernimento<sup>32</sup>. A conclusione di un interessante contributo di Ugo Sartorio sul tema del rapporto tra sinodalità e vita consacrata, l'autore riporta una serie di interessanti interrogativi che riguardano la relazione tra consacrati e Chiesa locale. Nell'ottica sinodale, c'è da chiedersi se i consacrati sentano veramente la Chiesa locale «come la loro casa, il luogo dove possono coltivare per il bene di tutti il proprio carisma in sintonia con i doni altrui e sotto la guida del vescovo? Sono ancora fermi alla formula 'consacrati e Chiesa locale', come se si trattasse di due realtà dirimpettaie, o hanno compreso che l'immersione nella Chiesa locale non li penalizza ma permette loro di esprimere al meglio i propri doni? (...) Sull'altro versante, nell'immaginario di Chiesa che molti (vescovi e preti diocesani) hanno, dove sono collocati i consacrati? Sono visti come semplici riservisti che si trovano in prima fila per mancanza di personale ecclesiastico o sono integrati nell'agire pastorale delle diocesi?»<sup>33</sup>. Questi interrogativi segnalano delle sfide pastorali, che attraverso l'umile esercizio della sinodalità possono trasformarsi in nuove vie da percorrere insieme, con slancio evangelico.

Per questo ci vuole umiltà, pazienza e coraggio. D'altronde la viadella sinodalità è probabilmente la più faticosa da percorrere. Sarebbe più facile e immediato avere degli ordini chiari da eseguire e dei precetti da adempiere. Le dinamiche di ascolto possono dare l'impressione di perdersi nel vuoto. Ma in fin dei conti la sinodalità sta formando lentamente la coscienza ecclesiale e tale processo di formazione della coscienza è sempre un percorso graduale, che sa aspettare i tempi della maturazione. Personalmente sono convinto che non solo vale la pena percorrere fino in fondo la via sinodale, ma che rappresenti una vera urgenza pastorale del nostro tempo.

---

<sup>32</sup> Cf COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, Nota preliminare. *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*, 2018, n. 74.

<sup>33</sup> U. SARTORIO, *Sinodalità. Verso un nuovo stile di Chiesa*, Ancora, Milano 2021, pp.163-164.

## SINTESI DELLE RISPOSTE AI TAVOLI SINODALI

### Sintesi delle risposte alla prima domanda

*Alla luce della tua esperienza,  
in che modo percepisci la sinodalità  
nella/della Famiglia Paolina?*

- Percepriamo la sinodalità partendo dalla nostra identità di membri della Famiglia Paolina, nata e cresciuta come tale nel sogno del Beato Giacomo Alberione. L'Eucaristia, sorgente della sinodalità della Chiesa, è il grembo fecondo da cui è scaturita la Famiglia Paolina.
- Guardando la nostra storia possiamo intravedere nella realtà delle nostre origini i germi dell'unità nella diversità.
- Il senso di appartenenza ci fa camminare insieme con il popolo di Dio, è questo il "*segno dei tempi*" da riscoprire come *profezia*.
- La chiamata dello Spirito a camminare insieme come Famiglia è la grazia della sinodalità da custodire, ravvivare e condividere.
- Riscopriamo la fraternità come dono e come invito all'uscita da sé per una testimonianza credibile di comunione, nella consapevolezza della complementarietà della Famiglia Paolina. Tale comunione è cresciuta nel tempo e domanda oggi ascolto, accoglienza della diversità, stima reciproca da alimentare costantemente mantenendo vivo il desiderio di camminare insieme.

- Il carisma è il punto di convergenza delle nostre esperienze di paoline e paolini.  
In quasi tutti i Paesi del mondo abbiamo camminato e camminiamo insieme condividendo percorsi spirituali, formativi e di missione.
- Le esperienze più significative di sinodalità sono vissute nel campo della formazione, nelle celebrazioni liturgiche di Famiglia Paolina, nella convivialità fraterna e in alcuni eventi a carattere ecclesiale e missionario in cui, come comunità e come Famiglia, mettiamo in gioco le energie e i doni specifici di ogni Istituzione.

### **Sintesi delle risposte alla seconda domanda**

*Quali elementi raccogli dalle due relazioni ascoltate  
e che ti sembrano fecondi  
per il cammino sinodale della Famiglia Paolina?*

- Si percepisce la sfida di manifestare maggiormente l'essere Famiglia, crescendo nella conoscenza reciproca al fine di valorizzare la ricchezza dei diversi carismi nello svolgimento della missione a servizio della Chiesa.
- La sinodalità va riscoperta e vissuta nella conoscenza di tutti i dieci rami e nel confronto sincero tra loro: accogliendo lo sforzo necessario per camminare insieme nel concreto (conversione personale e relazionale; accompagnamento nell'attraversare eventuali conflitti); facendo spazio con fiducia alle giovani generazioni paoline; offrendo e accogliendo il dono del perdono.
- Gli apostoli Pietro e Paolo, pur nella loro diversità, hanno sa-

puto trovare punti d'incontro e sono stati una "rivoluzione" nella Chiesa degli inizi. Siamo chiamati oggi come Famiglia Paolina ad essere una "rivoluzione sinodale" nella Chiesa con i mezzi moderni e con la forza dell'unità.

- La vita fraterna è una profezia, che chiama sempre a passare dall' "io" al "noi", costruendo relazioni tra i membri della Famiglia Paolina a tutti i livelli: preghiera, apostolato, convivialità; orientando la complementarietà all'annuncio del Vangelo, poiché il bene più grande è portare tutti a Gesù.
- Siamo consapevoli che il percorso non è semplice: esige che ci apriamo alla speranza mettendo da parte interessi e pregiudizi, lasciando prevalere la volontà di comunione, mirando all'unità e al bene comune.
- È fondamentale vivere e operare come Famiglia nelle relazioni quotidiane, nella testimonianza reciproca, nella Chiesa e nella società. Questo presuppone: impegno a coltivare dialogo e relazioni di fiducia tra persone e tra Istituti, a curare le ferite del passato, in spirito di profonda collaborazione e non di concorrenza.
- Nel camminare insieme ci sembra fecondo: accogliere i poveri, riscoprire la pastoraltà, coltivare il perdono e imparare da Paolo e Pietro a superare i conflitti tra "conservatori e progressisti", cercando insieme la verità del Vangelo.  
È un processo da sostenere con costanza, gradualità, pazienza e umiltà.

## Desiderata e suggerimenti concreti per crescere nella sinodalità come Famiglia

- Un tempo in forma residenziale per gli *juniorati* della Famiglia Paolina (soprattutto in preparazione alla professione perpetua).
- Una comunità di Famiglia Paolina intercongregazionale e interculturale, che collabori per un unico apostolato nell'unità e nella diversità.
- Ascoltare l'urlo degli uomini e delle donne di oggi e rispondere insieme condividendo le risorse dei diversi apostolati della Famiglia Paolina.
- Una rete di comunicazione per condividere l'apostolato, favorire l'ascolto reciproco, creare relazioni buone.



«E così andar  
sempre avanti:  
umiltà e fiducia, umiltà e fede.

Anche nella vita spirituale non basta l'umiltà da sola  
e non basta la fede da sola... ci vogliono due disposizioni:  
umiltà e fede. E allora l'umiltà ci fa muovere un piede  
e la fede ci fa muovere l'altro e così si cammina,  
si va avanti nella grazia di Dio». (AP 1963, 187)

## INDICE

### Presentazione

*Don Bogusław Zeman ssp*..... 5

### Pietro e Paolo, Apostoli sinodali

*Elena Bosetti sjbp*..... 9

Premessa..... 9

Articolazione del tema ..... 10

#### I. FOCUS SU PIETRO: DA GIAFFA

A CESAREA A GERUSALEMME (AT 10-11) ..... 11

1. Estasi in terrazza ..... 12

2. Scendere per accogliere ..... 13

3. Si mise in cammino-con loro ..... 13

4. Dall'io al noi ..... 14

5. La Pentecoste dei pagani ..... 14

6. Tra contestazioni e discernimento ..... 14

7. La testimonianza di Pietro "convertito" ..... 10

II. FOCUS SU PAOLO: UN PERCORSO SINODALE TRAVAGLIATO .... 16

1. Cammino in solitudine:  
da Damasco al deserto di Arabia (*Gal 1,15-17*) ..... 17

2. Cammino in salita:  
a Gerusalemme da Pietro (*Gal 1,18-20*) ..... 18

3. Cammino sinodale: a Gerusalemme  
con Barnaba e Tito (*Gal 2,1-10*) ..... 18

4. Cammino sinodale con ostacoli:  
Paolo contesta Pietro con parresia (*Gal 2,11-14*) ..... 20

III. PAOLO E PIETRO "ALLEATI" E "SINODALI" (AT 15) ..... 22

### Segni dei tempi, sinodalità e dinamiche fraterne

*Tonino Solarino* ..... 29

Saluto e premessa ..... 29

Una preghiera ..... 30

Segni dei tempi ..... 31

LA SOFFERENZA PSICHICA COME SINTOMO E PROTESTA  
ALLE DISTORSIONI DEL MODELLO CULTURALE IMPERANTE ..... 31

QUALI SONO LE PATOLOGIE IN CUI CI IMBATTIAMO OGGI  
E COSA CI RIVELANO DEL TEMPO CHE VIVIAMO? ..... 33

Lo stile della personalità *borderline* ..... 34

L'attacco di panico ..... 34

SANTISSIMA TRINITÀ MODELLO DI PIENEZZA RELAZIONALE  
E DI FRATERNITÀ SINODALI ..... 35

QUATTRO ELEMENTI COSTITUTIVI  
DELLA FRATERNITÀ SINODALE: L'APPARTENENZA,  
L'UNICITÀ, LA VERITÀ, LA MISSIONE ..... 36

Custodi della sinodalità  
con un codice genitoriale e fraterno ..... 36

Passione per la verità dentro il cerchio fraterno ..... 37

La vita come missione ..... 38

BEATITUDINI E SPIRITUALITÀ SINODALE ..... 38

«Beati i poveri in spirito» (*Mt 5,3*) ..... 39

«Beati gli afflitti» (*Mt 5,4*) ..... 39

«Beati i miti» (*Mt 5,5*) ..... 40

UNA SINODALITÀ SOSTENUTA  
DALLA CONSAPEVOLEZZA E INTELLIGENZA RELAZIONALE ..... 41

Sinceri, ma non consapevoli ..... 41

Guarire le inconsapevoli tentazioni  
del potere, del successo, dell'attaccamento ..... 42

<b>UNA SINODALITÀ SOSTENUTA DA SENSIBILITÀ E INTELLIGENZA RELAZIONALE .....</b>	<b>43</b>
Intenzioni e risultati relazionali .....	43
Relazioni ordinate .....	43
L'oltre e la musica delle parole .....	44
Una visione circolare delle relazioni .....	45
<b>LA FRATERNITÀ È SOSTENUTA DA RETTI PENSIERI .....</b>	<b>45</b>
Retti pensieri su simpatia e antipatia .....	45
Il conflitto .....	46
La correzione fraterna .....	47
La verifica fraterna .....	47
Il perdono .....	48
<b>Prospettive pastorali per una Chiesa sinodale</b>	
<i>Vincenzo Viva, Vescovo di Albano</i> .....	51
1. Attraversare questo tempo di transizione insieme e in modo critico .....	52
2. Generare nuove forme dell'esperienza cristiana ed ecclesiale .....	59
3. Alcune sfide pastorali più urgenti .....	64
<b>Sintesi delle risposte ai tavoli sinodali</b>	<b>71</b>
Sintesi delle risposte alla prima domanda .....	71
Sintesi delle risposte alla seconda domanda .....	72
<b>Desiderata e suggerimenti concreti per crescere nella sinodalità come Famiglia .....</b>	<b>74</b>

## IN CAMMINO...

La Chiesa è in cammino.

Col progredire dei tempi sono pure cresciuti i pericoli e i mezzi del male per le anime.

Ma insieme il Signore desta nella Chiesa nuove iniziative, nuovi apostolati e nuovi apostoli che, con nuovi mezzi, comunicano il messaggio della salvezza.

Apostoli e apostole che bruciano di amor di Dio per l'intima vita spirituale.

Le molte ore che passate in intimo colloquio con Gesù Maestro ristorano, ogni giorno, il vostro spirito e vi tengono ancorate al Tabernacolo.

A esse si alternano le ore in cammino: sulle strade affollate delle metropoli, nelle fabbriche, scuole, ospedali, case sperdute, spiagge, monti, carceri: ovunque in cerca di anime.

In cammino!

Memori delle parole del Salmo:

“Beata la persona che dal Signore è fortificata”.

Passando per la valle arida la renderà luogo di sorgenti.

La prima pioggia celeste la feconderà, aggiungerà benedizioni a benedizioni.

Voi vivete nel mondo, ma non siete del mondo.

Operate nel mondo, ma aspettate la ricompensa in cielo.

Membra vive e operanti della Chiesa...

Avanti! In cammino... portate la verità in carità.

(cf Beato Giacomo Alberione, *Il nostro atlante*, FSP 1968, p. 10)



CENTRO DI SPIRITUALITÀ PAOLINA  
Roma